



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



Il burchiello del nonno: racconto popolare

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Il burchiello del nonno.

Rosina stava attingendo acqua alla fonte, quando vide il nonno ritornare dal lago e andar verso casa colla rete su una spalla e il remo sull'altra.

«Veh! già di ritorno! ed è appena uscito! oh che sarà? — pensò la fanciulla; ed empito il secchio mosse lesta anche lei alla volta del casolare.

Il nonno distendeva la rete sugli appicagnoli; gli si leggeva in faccia il malcontento.

«Che è stato nonno? — chiese Rosina entrando — che è stato che siete già di ritorno?

«Il burchiello ha fatto crac! — rispose il vecchio asciutto.

«Oh Madonia santa!» fece Rosina giungendo le mani.

«E buono che era a due passi dalla riva, se no, tonfete! il nonno andava sotto e chi t'ha visto t'ha visto.»

«Oh poveri noi! e adesso mò?»

«Adesso il meglio che ci resta da fare è di tirare a secco il povero annegato e farne scheggie per il fuoco.»

«Ma non c'è proprio più rimedio?

«No; il legno non tiene più; è vecchio fradicio; e quand'uno è vecchio gliene potete fare finchè volete, forza e vigoria non ne aquista più. Il burchiello è de' miei tempi e che burchiello per diana! forte che neanche il ferro; ma dalli e dalli, ha finito anch'esso come tutte le cose di quaggiù; requie per lui!

Rosina si asciugò una lagrima colla cocca del grembiale e ripeté con voce piagnolosa:

«E adesso mò?...»

«Qualche santo provvederà;» — rispose il vecchio stringendosi nelle spalle, e postosi a cavalcioni su una sedia stette a guardar fuori il lago in silenzio.

Intanto la fanciulla diede sesto alla cucina; scopò, preparò sul focolare una grembiulata di stipa e trucioli, sgusciò una tafferia di faggioli per la minestra del desinare. Ma non cantava come solea sempre; il suo visetto di quattordici anni non portava la solita espressione di vivace giocondità; se ne stava zitta anche lei come il nonno; di tratto in tratto lo guardava di soppiatto con occhio di tenerezza e di pietà e soffocava in petto certi sospironi che dicevano i mille crucci del suo giovane cuore; — «Oh che sarà ora di noi poveretti!» andava pensando.

E il nonno guardava il lago su cui fino allora aveva trascorsa la sua vita di pescatore e diceva fra sè con angoscia — «oh che sarà de' miei nipoti ora che il burchiello se n'è andato e le reti non si possono più tendere?»

Finite le sue faccenduole, Rosina infilò le braccia nelle cinghie della gerla, prese una piccola falce e — «Addio nonno, disse uscendo, vado a far l'erba per la mucca,» — e se ne andò. Se ne andò col cuor grosso su per la montagna, e la gente a vederla passare, dicevano — «Che ha oggi la Rosina che ha la faccia sì melanconica! —»

Giunta nel seno d'una valletta si fermò dinanzi a una rozza cappella della Madonna scavata nel masso; depose la gerla, s'inginocchiò e piangendo disse — «Oh mamma mia del Paradiso! voi lo sapete che il nonno è vecchio, che noi siam poveri, che ci è toccata la disgrazia del burchiello! voi lo sapete che vi voglio bene! provvedeteci voi alla mia povera casa! —»

Poco sopra, su una roccia sporgente spiccava a ciocche la ginestra e i ciclamini sbucavano arditi fra le foglie. Rosina si arrampicò coll'agilità della capra, e colse i fiori a manate; poi sedette al piede della cappelletta, intrecciò una ghirlanda, ne cinse la santa immagine e disse ancora — «Madonna santa, Madonna bella, provvedeteci voi alla mia casa! —»

Scese quindi nel burrone a falciar l'erba scarsa e grama; si sentiva il cuore leggiero leggiero; la rallegravano mille vaghe speranze, e si diede a cantare a voce spiegata, lei poco dianzi così afflitta.

Di ritorno a casa trovò il nonno affaccendato nell'annaffiare gli erbaggi del breve orticello. Depose l'erba, apprestò il desinare, lo scodellò, e chiamato il caro vecchio a mangiare, gli pose una

mano sulla spalla e gli disse con tenerezza: «Nonno, non ci pensate altro al burchiello; è stata una disgrazia, ma il Signore e la Madonna ci sono, e ai poverelli ci pensano loro; non vi affligete Nonno!»

Il vecchio guardò con compiacenza la nipote e disse: «Tu sei una buona figliuola, e che il Signore ti benedica; ma... e l'affitto chi lo pagherà?

«Venderemo la vacca, nonno.

«E se non posso più tendere le reti come si farà a vivere?

«Lavorerò io nonno.

«E Gaetano?

«Lavorerà anche lui.

«E non potrà più imparare il mestiere?

«Ci vorrà pazienza, e rinunciare a diventare fabbro per guadagnarsi subito il pane.

«Oh povero il mio figliuolo!... lui che imparava tanto bene!

«Pazienza nonno, pazienza, e fidiamo nel Signore.

Gaetano.

Finalmente il sole è tramontato e spira una brezzolina vivificante; che delizia dopo una giornata allocata e greve senza un alito d'aria, senza una nuvola che mitigasse la luce ardente del sole!

La gente è tutta fuori; c'è chi recita il rosario sull'uscio di casa: vi sono crocchi e capanelli animati e vivaci; molti se ne stanno a giacere sull'erba del prato, i ragazzi ruzzano schiamazzando per le vie e fanno a rimbalzelli nell'acqua del molo.

La luna fa capolino dietro le montagne e appare poco a poco piena e maestosa avvolta in un velo di fuoco. — «La luna! la luna! — gridano i fanciulli battendo le mani — «Buona sera bella faccia del cielo! — dice uno — «Oh! cara lampada del Paradiso di, chi ti ha accesa stassera? — chiede a squarciagola una bambina; un ragazzino la saluta con uno sgambetto, un altro le fa le smusature, un terzo sberleffe; v'ha chi le butta baci con tutte due le mani, ed è un'allegria, una festa generale.

Ma i fanciulli devono andar presto a letto — «In casa — dicono le mamme, e per amore o per forza bisogna ubbidire.

Lo schiamazzo va diminuendo e in breve cessa del tutto; cessano le risate argentine, cessa il cinguettare; felice notte fanciulli! che il vostro buon angelo vi faccia sognare gioie e piaceri!

Via i ragazzi, la quiete viene a regnare nel villaggio; odi distinte le voci di chi prega, lo scrosciare delle onde contro la montagna, il muggire delle vacche nelle stalle e l'abbaiare lontano del cane

di guardia.

La luna batte in pieno sull'ampia riva e rischiara le persone di Rosina e di Gaetano seduti a poppa del burchiello tirato a secco sulla ghiaia. Gaetano ha tredici anni; è un pezzo di ragazzo alto, robusto, con due occhioni intelligenti, l'espressione della faccia onesta e schietta. Rosina ha un anno appena più di lui; ma è così assennata, così buona e affettuosa, che il fratello usa risguardarla come una mamma; ascolta i suoi consigli e li segue ubbidiente e fiducioso.

Quella sera la conversazione dei due giovanetti non è allegra. e vivace come di consueto; Gaetano è lì ingrullito; non pare più lui; Rosina lo guarda di sotto in sù con aria piena di affetto e insieme di pietà. Gli è che il povero giovanetto si vede troncato nel più bello il suo sogno favorito, gli è che gli sfugge la meta vagheggiata fino dalla prima infanzia. Imparar bene il mestiere del fabbro, diventare abile operaio, potere col tempo aprire lui stesso una piccola officina e confortare la vecchiaia del nonno, erano queste le sue più care aspirazioni. Ed ora la miseria era entrata in casa collo sfasciarsi del burchiello, e dove c'è miseria ci vogliono pronti guadagni; addio dunque officina ove s'impara senza buscare un soldo, addio castelli in aria fabbricati con tanto amore. Bisogna lavorare, lo dice Rosina; lui stesso ne vede la necessità imperiosa; bisogna lavorare per vivere, per non essere più d'aggravio al nonno, per non vendere la mucca che è l'unica ricchezza di casa. Lavorare! lavorare! ma come, ma dove? — «Oh

che farò io mai Rosina? — esclama il povero ragazzo con ansia e sconforto, — di che cosa, sono io capace?

«— Non darti pena perciò Gaetanino mio — risponde la giovanetta — oh ed io allora di che cosa sono capace?... di lavare i pannilini, di mungere la mucca, di dar sesto alla casa e di null'altro, proprio di null'altro. Ma come te ho buona volontà di lavorare; grazie a Dio le braccia le abbiamo forti e robuste; in un modo o nell'altro lavoro e guadagno non ci può mancare e il nonno non avrà da soffrire penuria di pane e di legne.

— «S'io andassi in America?

— «Chè?... la cuccagna dell'America è finita. Hai visto Gianni lo spaccalegna e Renzo il ciabattino?... son partiti poveri e son tornati poveri in canna. No, all'America non ci si ha da pensare. E poi è così lontana! tanti e tanti giorni di mare per arrivarci!... via; lasciamolo da parte quel paese là.

— «E a Milano?

— «A Milano è un altro par di maniche; ci si va col vapore; in un giorno solo uno può venire a casa e ritornare laggiù.

— «Come Cecco il cameriere che ogni po' di tempo fa qui le sue scappatine. Cecco è andato via anche lui che avrà avuto dodici anni; ha cominciato col fare il piccolo in un albergo, e dopo tre anni divenne cameriere.

— «Sì; e va attorno con certi baffetti arricciati in punta e vestito da gran signore che pare impossibile.

— «E che muffa ha messo su.... guai a chi l'avvicina senza i ri-guardi che si par di meritare!

— «Poveretto, mi fa compassione perchè in fondo è un buon giovane, e coll'aria che si dà pochi o nessuno lo può aver caro; oh trovasse qualcuno che avesse la faccia di dirgli che la superbia andò a cavallo e tornò a piedi! E a te Gaetano piacerebbe di fare il piccolo?

— «Perchè no?.. è un mestiere allegro, che quand'uno è ubbidiente e si fa voler bene dai camerieri e dal padrone gli va coi fiocchi. Che ne dici tu Rosina?

— «Ecco; a me pare che il piccolo d'un albergo o d'un caffè abbia da respirare un'aria poco sana; sentirne di cotte e di crude, essere tirato al male, dimenticare il poco di buono imparato a casa.

— «Basta non dimenticarlo il buono imparato; e i cattivi discorsi sentirli da un orecchio e scacciarli dall'altro, e tirar via diritto a far il proprio dovere.

— «Già, se si avesse la forza di guardare sempre nella via del bene allora non s'incapperebbe in pericoli. Ma il curato dice che siamo deboli, deboli come il salice novellino che basta una folata di vento per piegarlo; bisognerebbe aver la forza della quercia, oh allora sì!

— «Insomma, non si nasce mica santi; è a furia di cadere, che s'impara a camminare; guarda un poco in quanti inciamponi e

capate e peggio non danno i bambini prima di riuscire a camminare a modo.

— «Certo, è difficile assai vivere come si dovrebbe; tutti siamo soggetti a fallire, e il giusto pecca sette volte al giorno.

— «Figurarsi poi quando non si è che ragazzi e punto punto giusti!... Lascia fare a me Rosina; domani parlo con Cecco; farò le cose con garbo non temere! e poi verremo a capo di qualche cosa se il Signore vorrà. Ma veh la luna che cammina e cammina ci ha lasciati al buio!

— «E la gente è rientrata tutta in casa; senti che silenzio... se il nonno si svegliasse?

— «Rientriamo anche noi. Addio povero burchiello dove ho passato tante ore contente.

— «E dove si fecero di così lunghi sonni cullati dalle onde.

— «Oh che bei giorni quelli!... non ci posso pensare, via. Ed ora eccolo lì sfasciato, malconcio, fradicio che neanche il fuoco lo vuole.

Entrarono pian piano; il nonno dormiva sodo. Un pallido raggio di luna penetrando attraverso l'impannata della finestretta andava a cadergli in viso. Gaetano e Rosina lo guardarono con tenerezza mormorando fra sè — «No, non temere povero vecchio; i tuoi ultimi anni non li passerai fra gli stenti. E si coricarono pieni di speranza: è così facile sperare quando si è fanciulli!

Marcella.

Nel seno di una valle, due buone ore su per la china del monte, giace un gruppo di casolari raccolti intorno a una rozza chiesuola; giace fra il torrente spumeggiante e le nude rocce, e il sole lo indora appena pochi mesi all'anno. È un villaggio triste e freddo, dove l'aria spira quasi sempre gelata, dove la neve dura fino al giungere dell'estate. I suoi abitanti sono povera gente, carbonai la maggior parte, il resto pastori. Menano una misera vita, ma sono tenacemente avvinti al loro luogo natale e alle loro abitudini; si amano l'un l'altro, sono schietti, semplici, ospitali, religiosissimi.

È in questo villaggio, in uno dei più meschini casolari che vive lo zio materno di Rosina e Gaetano, lo zio Tita o l'ometto della zampogna come lo chiamano nei dintorni. È pastore, e suona con tanto garbo la zampogna che a nozze lo invitano sempre. Ha una sola figliuola, la Marcella, fanciulla di tredici anni, bella e gentile, una vera rosa delle Alpi.

Vedetela là quasi sulla vetta della montagna, intenta a filare seduta sul lembo estremo d'un masso sporgente sulla valle profonda; il suo vestito di rozzo panno è succinto e povero; è scalza, è sgambucciata, ma di sotto al grossolano cappello buttato indietro, appare un visetto da fata, con due grandi occhi turchini, la carnagione di latte, una ricca cornice di capelli castano innannellati. Le sta presso accovacciata la bianca capra favorita; le altre

si arrampicano ardite sui massi più scoscesi e brucano il timo e l'ellera novellina. Intanto la leggiadra pastorella fila e canta colla sua voce limpida e argentina; belano le capre, gli augelli gorgheggiano, si sente in lontananza scrosciare il torrente. Ma veh! giù nel sentiero qualcuno sale lesto e spigliato; è un uomo, anzi un giovanetto; è Gaetano; ma non vuol farsi scorgere; ecco si nasconde dietro il tronco d'un albero e sta, a sentire la canzone della cugina.

*Prima che sorga il sole
Guizzando fuor dal letto
La capra e l'agnelletto
Io guido a pascolar.*

*Li guido su per l'erta
Del verdeggiante colle,
Dove l'erbetta molle
S'arrestan a brucar.*

*Bruca l'agnello e bela,
Ed io seduta intanto
All'ombra filo e canto
Fino al cader del dì.*

*Son pastorella e povera,
Di cenci son vestita
Ma quieta è la mia vita*

Ma lieta son così.

— «Brava! — grida Gaetano battendo le mani e balzando dal nascondiglio. Marcella si rivolge intimorita, ma riconosce il cugino e lo saluta con un'allegria risata.

— «Son venuto a dirti addio — dice il giovanetto — vado via; non vedi che son vestito della festa?

— «Sibbene!.. ma... e dove vai?

— «Vado a Milano a lavorare; sai, per via del burchiello che s'è sfasciato e il nonno non può più tendere le reti ai pesci. Ora sono grande e grosso e il pane me l'ho da guadagnare io. Ma perchè mi guardi a quel modo?

— «Eh che so io!... mi pare così poco vero quello che dici!

— «Eppure è verissimo; tanto vero che il fagotto l'ho già bell'e preparato e stassera me ne vo.

— «Proprio a Milano?

— «Sicuro, a Milano.

— «Mi fai compassione toh!

— «Ma non vado mica alla malora po' poi.

— «Questo no coll'aiuto della Madonna; ma andare laggiù dove non c'è ombra di montagna, dove non ci sono torrenti, e il cielo si vede appena... a me parrebbe di soffocare!

— «Va pur là che sei la gran testolina; io per me se non fosse il dispiacere di lasciare i miei, sarei contento come una pasqua.

— «E ritornerai poi?

— «Caspita se tornerò! e se il Signore mi aiuterà, ritornerò con un gruzzoletto, rizzerò una botteguccia, il nonno starà al banco, io e Rosina venderemo e lavoreremo.

— «E ti ricorderai poi di noi?

— «Che domande!.. si cambia di paese, ma il cuore è sempre lui, questo si sa.

Marcella trasse dal seno una medagliuzza appesa a un cordoncino, e passò questo al collo di Gaetano dicendo: — «Poichè te ne vai lontano davvero ti voglio dare la mia memoria. È la Madonna del Santuario; baciala tutte le sere prima di dormire, e ogni volta che fossi tentato di fare qualche cosa di male. E ritorna buono veh!... che possiamo ancora far sagra insieme e ballare in piazza come l'anno passato. Veh! piangi?... ma se n'ha da vedere ancora!.. un uomo! via! — e le lagrime intanto cadevano a ciocche sulle sue fresche guancie.

— «Te l'ho detto che sarei contento come una Pasqua se non fosse per il nonno e Rosina, e te e lo zio! Me lo saluterai eh lo zio Tita?... e ora addio; corro giù in un'ora; Cecco il cameriere mi aspetta; parto con lui, Addio Marcella! Addio! — e giù a precipizio senza più rivolgersi.

Se ne vanno tutti.

Giunse l'autunno con un piovigginio fitto, l'aria fredda, squallore per tutto.

Rosina ha bello lavare pannilini sudici, far di maglie, darsi attorno in ogni maniera; appena appena le riesce di ragranellare tanto che basti a provvedere il sale e il magro condimento della minestra. Il nonno, povero vecchio, passa le ore e le ore ritto dinanzi al parapetto del molo a pescare; ma i pesci abboccano di rado e anche quei pochi sono roba da povera gente; i signori non ne vogliono sapere di quella minutaglia. E intanto per pagare l'affitto bisognò vendere la vacca; povera bestia!... come si rivolgeva a guardare la sua padroncina quando il montanaro che l'aveva comperata se la traeva dietro; come era pietoso a sentirsi quel suo muggire lamentevole! Rosina aveva posto affetto a quella mansueta bestia, tanto mansueta che guai a fare l'atto di cozzare, guai a non ubbidire subito alla voce della gentile guardiana; il nonno l'aveva comperata novellina, una bella giovenca tutta bianca con una macchia nera in fronte; erano tre anni che l'avevano in casa; di latte n'aveva fornito assai; ed ora averla dovuta vendere! Fu un dispiacere per la povera figliuola, proprio un grosso dispiacere; ma dalle sue labbra non uscì una mormorazione, la sua mente non concepì un pensiero ribelle verso l'autore d'ogni cosa. — «Il Signore vuole così, e lo sa lui quello che fa —» finì col dire in cuor suo e rassegnata, e fidente tirò via come al solito a lavorare

di lena, a consolare il nonno colla sua faccia sorridente, colle sue parole piene di speranza.

Ma guai a cominciarla colle disgrazie! sono come le formiche che vanno in processione. Il nonno un giorno rientrando in casa, inciampò in una pietra e si lussò un piede; n'ebbe per un pezzo; il male incrudelito dal freddo pareva non volesse finir più.

Rosina, perchè il povero vecchio non mancasse di nulla, vendette il superfluo della casa; una pentola e una coperta a fiorami; poi il suo vezzo di granatine, infine gli orecchini d'oro della sua povera mamma; ma ci voleva altro!... Quando il nonno cominciò a reggersi ritto, la miseria era già entrata in casa; non una scheggia sul focolare, la credenza vuota, consumato fino all'ultima goccia l'olio della lucernetta.

— «Nonno, che non andate a passare l'inverno in montagna dallo zio Tita? — disse una sera Rosina, e lo disse oscuro perchè il povero vecchio non la vedesse in viso. Il giorno dopo scesero giù al villaggio lo zio Tita e Marcella; erano moneta intesa colla Rosina; e tutti e tre tanto fecero colle belle e colle buone che il nonno finì col cedere.

— «Ma e tu Rosina?... che fai tu conto di fare? — chiese alla fanciulla.

— «Io vado a servire quì in paese; non istate a pensare a me; è il curato che mi mette a posto.

Il nonno partì; Marcella lo soreggeva, lo zio Tita badava a dir barzellette per distogliere il pensiero del cognato dalla tristezza

ed anche per ricacciare in gola a sè stesso le lagrime che minacciavano di bagnargli il volto. Ritta sull'uscio di casa Rosina li seguiva degli occhi; aveva il cuor grosso; come ebbero svoltato via e non li scorse si buttò a sedere sulla soglia e diede in uno schianto — «se n'è andato anche lui!... e Gaetano è laggiù a Milano!.. Signore Iddio, fate che un giorno abbiamo ad essere ancora riuniti! — e coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa abbandonata fra le mani durava a singhiozzare, quando fu riscossa da un'aspra voce che diceva; — «Miseria e dolore, dolore e miseria; chi dice povero dice maledetto!» — Era Menica la nera; vecchia grinzosa, scapigliata, sciamannata, il gufo del villaggio, lo spauracchio dei fanciulli; camminava a fatica curva sotto un fascio di legna raccolta in montagna; era scalza e di sotto la corta gonnella lacera, sudicia e coperta di toppe, apparivano fino alle ginocchia le gambe ignude, ossate, raggrinzate, del color del rame. Passando dinanzi a Rosina ripeté ancora senza fermarsi: — «Chi dice povero dice maledetto.» —

Rosina balzò in piedi e colla faccia lagrimosa e la voce di pianto — «Oh Menica! esclamò — perchè mai parlate così?... — le disgrazie toccano a tutti; poveri e ricchi siamo tutti creature di Dio; oh dove l'avete messa la crocettina del perdono che vi recaì ier l'altro? —» La vecchia volse alla fanciulla due occhi biechi, poi scosse il capo borbottando — «Grulli, grulli, tutti grulli! —»

Volete consolare un infelice?... fate che s'incontri in uno più in-

felice di lui. Rosina ebbe pietà della misera vecchia, sola, abbandonata, spregiata, incredula; ne ebbe tanta pietà che a quel confronto il suo dolore le parve poco o nullo. Si asciugò in fretta le lagrime, si mutò il grembiule e il fazzoletto da collo e uscì.

Pochi passi fuori del paese, in mezzo a un ombreggiato giardino sorgeva una palazzina ove era venuto da poco una famiglia forestiera; era quivi che la Rosina doveva entrare come servente. — «L'è gente onesta; — le aveva detto il curato, — ci sarà anche lì il suo bene e il suo male come per tutto; ma l'è gente onesta e ti conviene provare. Sii sommessa, lavora, rispetta i padroni; chissà che alla fine non abbi a trovarti bene? —»

— «Chissà! — pensava ora Rosina rammentando le parole del sacerdote, e forte de' suoi buoni proponimenti, sperava.

Giunse dinanzi al cancello del giardino; era semichiuso; entrò nel viale di rubinie che guidava diritto alla porta della palazzina; una bianca colomba saltellava sulla soglia tubando; al sopraggiungere della fanciulla non s'intimorì; la guardò invece co' suoi begli occhi innocenti e spiccato il volo andò a posarsele sulla spalla.

— «Grazie! — pensò Rosina — grazie bella colomba, tu mi dai la benvenuta, tu mi auguri bene.

Una scappata.

L'aria è buia; sul cielo bigio e nebuloso si disegnano incerti i contorni dei tetti e dei comignoli biancheggianti di una leggera spruzzaglia di neve; nelle vie cominciano a scintillare le prime fiammelle dei fanali e a spargere per la bruma un pallido raggio di luce.

In un bugigattolo su su all'ultimo piano in una povera casa, un ragazzo seduto dinanzi a un tavolino, è intento a contare un mucchietto di monete di rame; le conta e poi le conta ancora, le fa suonare nelle mani, le guarda con amore; si direbbe un avaro davanti al suo tesoro.

— «Pst pst! — si ode ad un tratto dalla corte — pst pst!... hem hem!... — Il ragazzo fa un atto, come a dire — che seccatura! — intasca in fretta il danaro, sostituisce all'abito a coda di rondine una giacchetta, prende sotto il braccio un pacchetto di libri e giù. In fondo alla scala lo sta attendendo un giovanetto; — Chè?... i libri? — esclama

— «Sicuro! o non si va forse alla scuola?

— «La scuola stassera la si marina.

— «Ma io!...

— «Ma tu non starmi a fare il bietolone e vieni con me.

— «Dove?

— «Vieni con me dico — e lo strascina pel braccio fuori della porta — non sarà mai detto che un giovane grande e grosso e

ben piantato come tu sei, abbia da far la figura del pulcino bagnato. Alla scuola ci si va ogni tanto, così per gettar polvere negli occhi dei padroni; ma chi lavora ha bisogno di svago per diana, e chi ci trova gusto a passar la sera inchiodato sui banchi della scuola sono i grilloni, gente di burro che uno può impastare a suo capriccio; son giovani quelli!... Vien via animo; si va all'osteria a fare una partita.

— «All'osteria ci sto tutto il giorno io.

— «Sì eh! a servire!... il bello è andare all'osteria a comandare. — «Piccolo! si dice — un quinto! — e il piccolo corre e torna col vino.

— «Ma io non ho mai giuocato.

— «Ebbene!... giuocherai; basta cominciar a toccarle le carte; hanno una magia tutta propria; ti innamorano lì, che bravo se poi riesci a lasciarle.

— «Senti Carlo, stassera non posso; verrò un'altra volta.

— «No, Gaetanino mio bello, bisogna venire stassera, adesso, subito; se no, dirò che hai paura.

— «Paura io? — Gaetano si tira su impalato e fa la cera fosca come a dire «sfido a provarlo!»

Carlo sorride; capisce d'aver toccato il compagno nel suo debole e dice fra sè — «L' ho spuntata.»

L'aveva spuntata davvero; Gaetano non oppose più resistenza, anzi infilato il braccio in quello dell'amico prese a camminare impettito, borioso, quasi a far intendere ad ognuno ch'egli non

si sgomentava per poco, che la paura non sapeva neanche dove stesse di casa, guai a chi avesse osato di supporre lui timido!... E il pensiero di sembrare pauroso tolse al povero ragazzo il coraggio di lasciare il compagno che lo guidava al male, per seguire il proprio dovere.

Cammina e cammina, dopo un'ora buona, giunsero al luogo disegnato, una bettola fuor di mano, zeppa di gente d'ogni maniera, piena di fumo, con un puzzo di vino e pesce fritto che al primo entrare premeva le lagrime e faceva rignosa la gola per tutta la sera; poi un vociare, un bestemmiare, un baccano che mai l'uguale.

Gaetano, abituato a servire in un'osteria a modo ove convenivano a desinare persone di garbo e la sera si radunava fior di gente a far la partita, Gaetano entrando là dentro provò dapprima sbalordimento e stupore, poi ribrezzo, infine vergogna. Se ne accorse il compagno che spingendolo a sedere dinanzi a una tavola gli sussurò all'orecchio — «Non ti far vedere così ingrul-lito; ti crederanno un montanaro semplicione.»

Il povero ragazzo arrossì; parere un montanaro!... il malizioso compagno aveva scoperto in lui un altro lato debole.

— «Pauroso e montanaro!... no, non sarà mai detto ch'io abbia da passare per tale! — mormorò fra sè, e dato un forte pugno sul tavolo — Piccolo! — gridò — vino!... — Carlo applaudì e fece portare le carte, un mazzo di roba sudicia da dare lo schifo. — Nelle carte da giuoco sta lo spirito del male — aveva detto

una volta dal pulpito il curato del paese di Gaetano. Queste parole passarono come un lampo dinanzi alla mente del disgraziato; ma il lampo passò senza lasciar traccia.

Carlo gli insegnò lì per lì il suo giuoco favorito, poi fuori i quattrini e via una partita dopo l'altra. Gaetano vinse in sulle prime e s'incalorò; quindi cominciò a perdere un soldo, due, quattro, otto, venti, la metà del tesoro poco dianzi vagheggiato, il principio del gruzzolo raccolto a furia di privazioni, quel gruzzolo benedetto che ingrossato doveva un giorno ricondurlo al suo villaggio, in mezzo ai suoi.

— «Non giuochi più? — gli chiede Carlo.

— «Ho perduto abbastanza — risponde Gaetano scorato.

— «Il giuoco è matto; oggi a me domani a te; su, coraggio; un'altra partita.

Per debolezza uno fa la strada del patibolo; ebbe a dire un tale, e disse bene.

Gaetano non può patire che altri lo creda pusillanime e non ha il coraggio di farla finita col gioco ruinoso.

Un'altra partita dunque!... e giù le carte con rabbia, con ansia; il povero giovanetto è malcontento di sè, di tutti; ha sul petto un groppo che lo soffoca, gli battono i polsi fino alla fontanella della gola. La partita è finita; si contano i punti, ha vinto Carlo, sempre Carlo!

— «Ancora! grida costui.

— «Ancora — ripete il disgraziato, e snoda la cravatta perchè

non ne può più; ha caldo; è fradicio. Ma che è che gli salta fuori dallo sparato della camicia e va a battere contro il tavolo?... È la medagliuzza di Marcella — «Baciala ogni volta che tu fossi tentato a far male — gli aveva detto la buona fanciulla — E la rivide cogli occhi della mente; rivide il suo nonno, la sorella, gli amici; oh se lo vedessero in quel luogo, con quella gente! se sapessero che ha giuocato! lui!.... così giovane!... un ragazzo!

— «Che roba è quella?... un talismano? — chiede Carlo sogghignando — Ma Gaetano non s'accorge del sogghigno; la vergogna di sè, la memoria de' suoi hanno preso il sopravvento; si alza risoluto, si calca il cappello in testa, butta sul tavolo il prezzo del vino ed esce senza salutare il compagno esce a passi precipitati stringendosi al petto la medagliuzza di Marcella, e mormorando in cuor suo «Perdono, perdono!»

A servire.

«Hai capito Rosina?... minestra di tagliatelle al brodo, fritto indorato, lessò, fricassea, arrosto, e insalata con ova sode. Fa a modo che si abbia da dire che ti sei fatta cuoca. Ti raccomando l'intinto della fricassea; lo sai che è il piatto favorito del dottore!

— «E per dolce, signora padrona, che si ha da fare per dolce?

— «Si potrebbe preparare un zabaione, oppure un piatto di cre-spelli o di nastrini, o una torta, un mandorlato, che so io!...

— «E se si facesse della panna montata con cialdoni?...

— «Sibbene; gli è più spiccio ed è roba che piace a tutti.

— «Dunque panna montata con cialdoni; lasci fare a me signora Gigia; ora sono appena suonate le dieci; per le cinque il desinare sarà allestito e spero andrà bene ogni cosa.

La signora Gigia se ne va dissopra e Rosina rimane sola affaccendata in cucina. È pulita come un fiore; ha le maniche rimboccate, il guandalino candido, in piedi due zoccolette colle guigge a fiorami; che leggiadra cuoca!

Sono appena due mesi che è entrata al servizio di quella casa e già è capace di apprestare un buon desinaretto per dieci persone; ha imparato a stirare la biancheria colla salda, a cucire per benino, perfino a scrivere, lei che alla scuola ci è andata pochino affatto e appena sapeva leggiucchiare lo stampato.

La signora Gigia è un'ottima pasta di donna; capì che Rosina

aveva buona volontà d'imparare e si mise all'impegno di scozzonarla: e la fanciulla imparava lì per lì, fino a sorprendere la padrona alla quale ragazze come quelle non erano mai passate per le mani. — «È proprio vero che volere è potere — soleva ripetere; e lo diceva colle amiche e i conoscenti, sì che la Rosina veniva additata come modello di fantesca, e ognuno le portava stima e affezione.»

A scrivere, a leggere corretto, a fare un poco di conti e a studiare la storia sacra, le insegnava Carlotta, la figlia della padrona, un'infelice colpita da paralisi alle gambe e da cinque anni condannata a sedere sopra una poltrona. Aveva vent'anni, era colta assai, gentile di figura e di pensieri e rassegnata come un angelo. Rosina voleva un ben dell'animo alla disgraziata padroncina; era lei che la tirava sulla sua sedia rullante lungo i viali del giardino o in mezzo ai campi, e cantava per distrarla, e coglieva fiori a manate per coprirle il grembo, felice di vederla sorridere, di udirla parlare con accento meno mesto del consueto.

E Carlotta non lasciava passare occasione opportuna di istruirla, di educarla, di correggerla quando n'era bisogno. Per esempio la Rosina aveva un difettuccio; chi non ne ha specialmente a sedici anni? Così ravviatina com'era, così a modino, qualche volta si lasciava andare a far le cose sue con poca attenzione, con un pocolino di sbadataggine. Sicchè spesso le accadevano piccoli guai; ora era un piatto che si spezzava, ora l'olio che si versava

sulla tavola, qualche volta le costolette messe a friggere nella padella prima di venire panate, qualche altra, l'arrosto servito senza sale. Allora la signora Gigia la correggeva colla sua abituale buona maniera, e lei, tutta mortificata, si scusava col dire; — «Non ho fatta apposta, creda, non ho proprio fatto apposta —» Carlotta udì un giorno quella scusa e, fattasi seria, seria, chiamò a sè Rosina e le disse: — «Mia povera ragazza, tu credi di scusarti dicendo che non hai fatto apposta, e non ti accorgi che invece ti accusi. In questo mondo così bene ordinato ove ogni cosa creata ha uno scopo diretto, e il sole di scaldare, la pioggia di bagnare, le piante di dar frutti, ove non v'ha atomo, che non abbia la sua ragione d'esistere, credi tu che sia permesso di agire senza pensare, così a casaccio?... Non ho fatto apposta! Ma bisogna fare apposta sempre al contrario; fare apposta, cioè riflettere prima di agire; avere uno scopo dinanzi, e fissarsi per meta di raggiungerlo meglio che si possa —»

Rosina ascoltava sempre le parole della cara e saggia padroncina; fece tesoro anche di quelle e si propose di non fare mai nulla senza prima riflettere.

E quel giorno del desinare fu così attenta che ogni cosa riuscì ottimamente; la mensa imbandita con precisione; il portadolci e la fruttiera riempiti con buon gusto; bicchieri, calicini, saliere, trinciante, ogni fornimento da tavola collocato al giusto posto, e tutto lindo come uno specchio. Gli invitati trovarono squisita ogni vivanda, la padrona sorrise alla cuoca, e la povera inferma

trovò modo di susurrarle un «brava» che la fece arrossire di piacere.

Le lodi, quando si ha la coscienza d'averle meritate, si possono gustare come un giusto compenso, un premio, un eccitamento al ben fare.

Al filatolo.

Un po' fuori del paese, là ove il fiume va a gettarsi nel lago, hanno rizzato una gran casa lunga lunga, fitta di finestre, melanconica a vedersi. L' hanno rizzata in poco tempo, e come fu compiuta, si disse alle bambine ed alle fanciulle del paese e della montagna — «Se volete guadagnare il pane, venite, scendete al filatoio; si cercano giovanette operaie —». E le figlie del povero giù a dozzine, giù contente, festose; la miseria era grande e la gioia di aiutare la famiglia la sentiva anche l'infanzia. Furono accettate tutte; il padrone scrisse il nome di ciascuna su un librone grosso; il dì seguente avrebbero cominciato; alle quattro si apriva il filatoio; non mancasse nessuna.

Marcella era scesa anche lei colle compagne; anche lei s'era iscritta nel libro del lavoro. Era scesa colla paniera piena di fragolette montanine e di ricotta candida e fresca che portava in dono ai padroni della cugina. La signora Gigia accolse la giovanetta con cordiale bontà e concesse a Rosina lo svago d'un paio d'ore; andasse dove meglio le fosse piaciuto colla gentile montanara.

Si recarono alla casetta in riva al lago; il padrone non aveva trovato chi la prendesse in affitto e concedeva a Rosina di tenervi tuttora il povero mobilio. Dinanzi all'uscio erano cresciute le ortiche; la chiave si volgeva a stento nella toppa arrugginita; la casa sentiva di muffa; che aria deserta per tutto!.. Rosina ebbe una

stretta al cuore entrando là dentro; pensò al suo Gaetano, al nonno, e pregò in cuor suo il Signore che finisse presto quel tempo di prova, che li riunisse ancora, e tornassero i bei giorni di prima.

Sedettero nello sguancio della finestra che dava sulla montagna; com'erano contente di trovarsi un poco insieme!... E Marcella diceva a Rosina del nonno; stava bene, pareva ringiovanito; adesso avrebbe badato lui alle capre; diceva di suo padre, che era andato a nozze e gli avevano regalato un sacchetto di noci; diceva di sè stessa; era felice di andare al filatoio, di guadagnare qualche soldo tanto da provvedere la farina per la polenta. E Gaetano?... come si trovava laggiù quel povero figliuolo?

Gaetano aveva scritto a Rosina: stava bene anche lui; ragranellava quattrini; per la fine del mese le avrebbe mandato cinque lire. Oh se a furia di risparmi si riuscisse dopo qualche anno a riunirsi ancora, a comperare un burchiello nuovo?... Ma ci sarebbero riusciti; la padroncina di Rosina soleva dire che colla virtù e col lavoro uno si può fare la strada che vuole; e la strada che volevano lei e il suo Gaetano era quella della loro casa.

— «Però ci stai bene, eh co' tuoi padroni? chiedeva Marcella.

— «Tanto bene che il Signore ne sia benedetto.

— «Brava; ci ho proprio gusto. Dunque non è mica vero quello che dice la Gilda su al villaggio?

— «E che cosa dice?

— «Che non c'è condizione peggiore di quella di servire; che una

serva, sono più i bocconi amari che deve inghiottire, che non i dolci; che... che... insomma; a sentirla piuttosto di andare a servire sarebbe meglio stentare la fame; vivere d'aglio, come dice lei.

— «Ma l'ha provato a servire?

— «Sicuro; è stata via due anni.

— «Poveretta! si sarà imbattuta male!

— «Già!.. ha cambiato dodici padroni!

— «E li ha trovati tutti cattivi?

— «Uno peggiore dell'altro.

— «Oh allora poi, scusa se te lo dico, ma vuol dire che il guaio non è della parte dei padroni, ma della sua.

— «Per dir vero è un pocolino superbirosa, non la vuol star sotto a nessuno, e la lingua le sta bene in bocca come le forbici in mano al sarto.

— «Lo credo allora che non sarà mai riuscita a farsi voler bene dai padroni!... Figurarsi!.. una povera ragazza che entra a servire in una casa, non volerne sapere di sommissione, parlare a diritto e a rovescio!...

Lo so anch'io allora!.. I padroni, si sa, son gente anche loro, e difetti tutti ne abbiamo; ma per lo più sono persone a modo, educate, istruite, che ne sanno alla lunga più di noi. Più uno ha letto nei libri e più ci vede lontano; noi, poco o nulla conosciamo dello stampato; abbiamo vista corta noi; o perchè non ci lasceremo guidare?...! Credilo; una ragazza ubbidiente, rispettosa, che tira via a fare il suo dovere di buona lena, che è onesta, che si

affeziona ai padroni, difficilmente viene trattata duramente; anzi i padroni, prendono a volerle bene, le insegnano con pazienza, con amore, e intanto ella impara e si fa buona e virtuosa. Ma ci vuole sommissione, ci vuole stima per i padroni, ci vuole un poco d'umiltà. Non bisogna già entrare a servire in una casa e dire — «Voglio fare a mio modo, di correzioni non ne vo' sapere, la buona grazia l'ho lasciata a casa mia, il mal umore se mi vuol entrare sia il benvenuto! —» Con queste idee pel capo addio buona concordia, addio confidenza; succede subito l'antipatia, e felice notte! No, Marcella, non ci credere alla Gilda; sii invece persuasa che a servire ci si può stare a meraviglia pur di volerlo. Ma veh laggiù la mia padroncina?... chi è che tira la sua seggiola?... oh bella!... è Poverino! Esciamo presto; andiamo ad incontrarla; cara e povera signorina!

Il Lustrino.

A pochi passi dell'osteria ove era allogato Gaetano, sul canto della via, stava da mattina a sera un giovanetto lustrino; se ne stava seduto su una seggiolina, di paglia dinanzi alla sua cassetta luccicante di borchie d'ottone, e quando nessuno aveva bisogno dell'opera sua, traeva di tasca un libro, e leggeva e studiava.

— «Bel mestiere da fanullone!» — aveva esclamato un giorno un signore sbirciandolo. E lui, il lustrino, s'era fatto di bragia ed aveva mormorato; — «Che colpa ho io se sono sempre stato malato e non ho potuto imparare un mestiere?... che colpa ho io se sono tuttora un coccio fesso e le fatiche non le posso durare? —»

Difatti bastava guardarla quella sua faccia scolorata, quelle sue scarne mani, quelle spalle acute, misere, per capire subito che il poveretto non sarebbe per certo riuscito mai un robusto operaio. Gli era morto il padre ch'egli era in fasce; la madre, povera donna, era rimasta sola, colla miseria in casa e tre figliuoli da mantenere. Per guadagnare il pane cercò un posto nella fabbrica dei tabacchi; ebbe la fortuna di trovarlo; ma le convenne affidare i bambini maggiori all'asilo infantile, e dare il piccino in custodia ad una vecchia che campava la vita facendo calze in una stanzaccia a terreno, scarsa d'aria e di luce. Quivi passò l'infanzia Marco, il povero lustrino, ruzzando sull'umido ammattonato, mangiando, all'ora dei pasti, una magra zuppa che la mamma gli preparava

prima di partire e doveva servire per tutta la giornata. E mai una boccata d'aria libera, mai due passi alla luce; del sole egli non vedeva che il raggio avaro e furtivo che penetrava l'estate attraverso l'angusta finestra della stanza della vecchia; ed egli batteva le manine al comparire della bella striscia d'oro, sorrideva di gioia, e piangeva quando non la vedeva più. Intanto veniva su stentato e patito; a tre anni non camminava ancora; le gambe non lo reggevano. Il medico interrogato dalla mamma aveva detto — «Ci vuole buon nutrimento, ci vuol aria e luce —». E la povera donna s'era riportata a casa la sua creatura mormorando — «Buon nutrimento! aria! luce!... e lavorando tutto il giorno a mala pena mi riesce di portare a casa il pane e neanche la festa posso condurre il poverino a fare un giro fuori, perchè mi tocca di aggiustare i vestiti se non voglio andare a brandelli io e mandar sucidi e cenciosi i miei figli!

E Marco pativa, pativa sempre; il malessere non gli lasciava tregua; ma era buono, affettuoso, intelligente; non si lagnava mai, e ogni sera ringraziava il Signore che gli aveva concesso una felice giornata.

Cominciò a camminare a sette anni; volle andare a scuola ma non fu accettato; di ragazzi malati non ne volevano. Mandarlo a bottega non c'era neanche da pensarci; chi l'avrebbe preso con quel corpicino gracile gracile, quella faccia emaciata che faceva compassione!

Gli fu forza rimanere a casa; dar sesto, preparar da mangiare alla

mamma ed ai fratelli. Ma aveva tempo d'avanzo; volle imparare a leggere e scrivere; il fratello maggiore gli insegnò un pocolino; poi studiò da sè con amore, con costanza.

Così passarono altri sette anni, finchè la vecchia che l'aveva custodito quand'era bambino, ammalò ed egli per due mesi le prestò cure figliali, le chiuse gli occhi dopo morta, ne seguì la bara al Camposanto. La povera donna non aveva di suo che il lettuccio, alcune seggiole sbilenche, una tavola intarlata, il veggio, pochi utensili da cucina. — «L'è tutta roba vecchia e sfatta come la sua padrona — aveva detto l'inferma poco tempo prima di morire — ma qualche rigattiere che la comperi e te ne dia in iscambio alcune lire lo troverai. Con quelle lire tu provvedi una cassetta da lustrino e mettili con quella nel canto di qualche via; è un mestiere che non ci vuole fatica, e la sera potrai andare alla scuola. —»

Marco seguì il consiglio della vecchia; si fece lustrino, frequentò la scuola serale. Fu quivi che Gaetano s'imbattè in lui, e gli piacque; lo rivide poi di giorno al suo posto nel canto della via; cominciarono a intrattenersi l'un l'altro, e più si avvicinavano, più desideravano di diventare amici. Ambedue erano poveri e buoni figliuoli; ambedue si erano prefissi uno scopo santo; Gaetano quello di diventare il sostegno del nonno e della sorella, Marco di lavorare per la madre. Divennero amici infatti. Oh se non ci fosse stato di mezzo il ghigno beffardo e l'esempio pericoloso di Carlo!

Una grossa.

Si era nel mese di maggio; una giornata di sole, di tepore, di festa. La gente tutta fuori a passeggiare; i giardini pubblici affollati; era uno sfoggio di abbigliamenti, un'eleganza di fanciulli e bambine, un pavoneggiarsi di balie vestite di colori smaglianti, un andare e venire di equipaggi in gala.

Gaetano, quel giorno, aveva anche lui un poco di libertà, e con Marco se ne andava a respirare l'aria pura lungo i bastioni.

La campagna era verde; le piante cominciavano a vestirsi; giù sotto, nella via di circonvallazione passava un gregge seguito dal pastore e dal cane fedele. Un mugnaio sdraiato nel suo baroccio sopra un mucchio di sacchi ripieni, canterellava, mentre il pratico asinello procedeva tranquillo per il suo cammino.

Una fanciulla contadina con una panierina al braccio piena di roselline di maggio, si fece loro incontro offrendo un mazzetto; — «Due soldi signori — diceva — due soldi —».

Gaetano pagò ed ebbe il mazzolino. Anche nell'orto della sua casa in riva al lago erano rose come quelle, e sua sorella le coglieva ogni sera per farne dono alla Madonna.

La campana d'una chiesuola suonava a festa. — «Sentì!... come al mio paese! —» disse Gaetano, e gli entrò in cuore un segreto desiderio de' suoi, del suo villaggio.

— «È il mese della Madonna! — soggiunse Marco — e la sera nelle chiese si prega e si canta.

— «Si va in chiesa anche noi?...»

— «Volentieri.

E accelerarono il passo per giungere in tempo alla benedizione di una chiesuola fuori porta che Marco sapeva.

Poco prima della Chiesa c'era una bettola; mentre vi passavano dinanzi ne uscì Carlo con alcuni compagni.

— «Oh! — fece questi ghignando — il piccolo!... e dove si va?...»

Gaetano volle avvertire sotto voce il compagno che non dicesse che andavano in chiesa; ma non fu a tempo; Marco rispose subito; — « si va in chiesa — » E quegli levatosi il cappello e strisciando un inchino — «Largo ai santi! — esclamò.

— «Largo, — ripeterono i compagni, e giù una sghignazzata.

Gaetano si sentì montare il sangue alla testa e volle rivolgersi per rispondere per le rime; ma il lustrino lo prese per il polso con forza e — «Lascia dire — susurrò — sono disgraziati che cercano di attaccar brighe, tiriamo via per la nostra strada.

La chiesuola era piccola, modesta, con una bella Madonna di marmo banco al di sopra dell'altare. La gente erano quasi tutti contadini; le donne col fazzoletto in capo, gli uomini colla giacca di fustagno. Il prete parlava dal pulpito con chiarezza, con cuore.

— «Siete deboli? — diceva — non avete forza che basti a lottare contro l'influenza del male?... cercate qualcuno più forte di voi; appoggiatevi ad esso; sostenetevi così.»

Gaetano a quelle parole s'era stretto istintivamente al compagno; lui, così robusto aveva bisogno di sostegno, e il sostegno doveva

essere Marco, lo sparuto, il malaticcio lustrino. Ma il lustrino non era sempre lì a sorreggere l'amico!

La bottega di calzolaio ove Carlo era allogato come lavorante, stava di fronte all'osteria di Gaetano. Carlo non frequentava sempre la bottega. Una festa alla settimana per artigiani come lui, non era bastante; bisognava anche lunedìare, e consacrare il dì seguente alla digestione della baldoria passata. Così per lui i giorni di lavoro venivano ad essere quattro in luogo di sei; e avesse almeno lavorato di lena in quei pochi!... Ma i vizi infiacchiscono, e più andava avanti cogli anni meno sentiva d'energia. Bastava che il padrone si assentasse cinque minuti, perchè egli subito su a sgranchirsi le gambe, come solea dire, a protendersi, a recarsi sull'uscio per svagare un poco gli occhi. Era quivi che vedeva Gaetano obbligato a uscir spesso dall'osteria per un motivo o per un altro, ed allora erano motti, erano attacchi, erano sghignazzate beffarde. Il povero Gaetano arrossiva, qualche volta rispondeva a tono, un giorno giunse fino a pregare l'insolente che facesse grazia di smettere.

Una sera, che dava ordine al salottino interno allor allora lasciato deserto dagli avventori, si sentì chiamare dalla finestra. Era Carlo che gli additava un mezzo litro nel quale era stata lasciata buona parte di vino.

— «Dar da bere agli assetati è un'opera di misericordia —» disse.

— «Qua, dà qual!»

Gaetano guai a toccare una briciola di pane senza il permesso

dei padroni; ma quella volta, tanto da amcarsi un poco quella buona lana, fece uno sforzo sopra sè stesso e porse il mezzo litro. Nessuno lo vide e la cosa passò liscia.

Ma Carlo vi prese gusto alla gherminella, e tutte le sere era lì per le sgocciolature delle bottiglie. Intanto si era stabilito il buon accordo fra lui e Gaetano, al quale non pareva vero di essere così liberato dalle moleste insolenze dello sfacciato ciabattino. Ma il buon accordo fra un ragazzo debole ed uno scapato è il peggior guaio che si possa dare.

Una sera il lustrino che se ne stava solo nella sua stanzuccia intento a studiare, si vide comparire improvvisamente dinanzi Gaetano. Aveva il viso pallido e alterato, il vestito in disordine e strappato in più parti, e gli colava il sangue da una mano. — «Che è stato? — chiese Marco stupito e sgomentato.

— «Ho altercato.

— «Con lui!

— «Sì, con lui.

— «Ma in che modo?.... perchè?

— «Mi sono lasciato strascinare alla bettola; si bevette; i fumi del vino mi sono montati alla testa; lo so io perchè ho altercato?... per via di parole, mi pare; il fatto è che fu una tempesta di pugni.

— «E la mano?

— «La mano l'ho battuta contro un vetro della bettola;... E ci furono gli attizzini che corsero a riportare ogni cosa a' miei pa-

droni. Mi hanno licenziato lì per lì come un ladro, come un malfattore. Oh ma Carlo me la pagherà!... me la pagherà!

Ci volle tutta la pazienza di Marco per calmarlo, per indurlo a buttarsi sul letto, per persuaderlo a non disperarsi. Se aveva perduto il posto ne avrebbe trovato un altro; diamine! in una città come Milano! Intanto il tetto non gli mancava; non erano già amici da sternuti! Dopo tutto non era poi quella disgrazia che diceva lui. Non ci voleva che un fatto simile per farla finita con quel disgraziato di Carlo.

Poverino.

Anni addietro era capitata in paese una donna forestiera con un bambino di pochi mesi fra le braccia. Era scesa a piedi dalla parte della montagna; al modo di vestire pareva un'artigiana; era patita assai; si reggeva a stento. Giunta al casolare del carbonaio, uno dei primi del paese, si buttò a sedere sulla panchetta di marmo fuori dell'uscio e chiese in carità un sorso di latte per il bambino. — «Son due giorni che non mangio — disse con voce stanca — ed ho il seno asciutto. —» La moglie del carbonaio la fece entrare in sua casa, le diede da centellare una ciotola di brodo, volle passasse la notte nel suo letto. La mattina per tempo sarebbe ripartita; doveva fare un viaggio lungo, lungo.

Ma il mattino non poté alzarsi; aveva la febbre, delirava. Il medico trovò la malata in stato gravissimo. Infatti due giorni dopo moriva; era forse quello il lungo viaggio a cui alludeva la povera donna?

Il carbonaio non aveva figli. — «Che ne facciamo di questo poverino? — chiese sua moglie la sera del giorno che avevano portato al cimitero la forestiera.

— «Il Signore ce l'ha mandato in casa — rispose il carbonaio — e noi dobbiamo tenerlo.

— «Sia fatta la volontà del Signore — soggiunse la donna.

E corse da una vicina a farsi dare una culla; vi addattò un guanciaie, compose un lettino pulito; vi adagiò il bimbo e si diede a

cullarlo perchè prendesse sonno.

Il carbonaio aveva messo da parte un gruzzoletto per vestirsi l'inverno vegnente; lo prese e andò a comperare una capra.

— «Ecco la nutrice di quel poverino — disse entrando in casa colla mansueta bestiola.

— «Lasciatemi vedere quel poverino! dicevano le donne alla moglie del carbonaio.

— «Come la va con quel poverino? — chiedeva il curato quando passava di là.

— «Poverino che non hai più la tua mamma, vieni! —» esclamava la sua madre adottiva vezzeggiandolo.

E lo chiamarono Poverino.

Veniva su come un fiore; paffuto, rubicondo, sorridente, una gioia di bambino. Il carbonaio ne andava pazzo; bisognava vederlo cantargli la ninna nanna e cullarselo fra le braccia!... Con lui era entrato un raggio di sole nel casolare di quella buona gente; — «Ce l'ha mandato il Signore, solevano dire, ed erano contenti, felici.

Gli anni passarono; Poverino aveva otto anni quando capitarono in paese i padroni di Rosina. La povera inferma suonava il pianoforte con grazia e con quella espressione che è propria delle anime infelici.

Ora Poverino andava pazzo per la musica; la sua maggiore allegrezza era quando gli era dato di sentire un organetto; nei giorni

di sagra seguiva la banda per tutto. Il carbonaio gli aveva comperato alla fiera uno zufolo, ed egli ripeteva con quello le ariette ed i ballabili che aveva sentiti, e li ripeteva bene, con esattezza meravigliosa.

Nei primi giorni che Rosina trovavasi al servizio de' suoi padroni, una sera che Carlotta suonava e gli accordi del piano forte si diffondevano all'intorno per la campagna, si vide comparire dinanzi Poverino che quasi fuor di sè le disse — «Rosina, fammi piacere; lasciami vedere come fa la tua padroncina a far parlare così il suo strumento —» La domanda era strana; Rosina la riportò tale e quale alla sua signora che, compiacente, introdusse subito il fanciulletto presso la figlia e lo lasciò solo con essa.

Carlotta prese a voler bene al fanciullo e si assunse l'incarico d'istruirlo, d'insegnargli a toccare il piano. E Poverino imparava con prontezza; studiava con vera passione.

— «Se diventasse maestro e organista!» diceva qualche volta il carbonaio a sua moglie. Era questa l'ambizione, il sogno del buon uomo.

Ma erano vecchi entrambi il carbonaio e sua moglie; lui aveva passati i sessanta, lei contava cinque anni di meno, e a quell'età la morte la si ha sempre alle spalle.

Il povero vecchio cadde malato e rimase a letto tre mesi; aveva messo da parte qualche cosellina, ma, si sa, i risparmi del povero se li mangia lo speziale in due settimane; figurarsi dunque tre mesi di malattia, senza lavoro!

Poverino amava di tutto cuore il suo padre adottivo e a vederselo conciato in modo che neanche gli bastava la forza di alzare un braccio, era per lui un vero struggimento. E quando non ne poteva più correva dalla Signorina Carlotta, nascondeva nel suo grembo la sua testa ricciutella, ed era un singhiozzare che andava al cuore.

— «Povero fanciullo! — gli diceva allora Carlotta accarezzandolo — Non lo sai che a questo mondo ci siamo solo di passaggio, che la nostra vita è un breve cammino che ha per meta il cielo?... Lo vedi lassù il cielo com'è bello, così azzurro, così fitto di stelle?... È là che noi dobbiamo andare tutti; è là che già trovasi la tua povera mamma, ove andrà il tuo padre adottivo, ove ci incontreremo io e tu e tutti quanti, se saremo buoni, se ameremo Iddio.

Poverino amava Dio, e la certezza di andare un giorno anche lui in Paradiso, lo consolava, gli asciugava le lagrime.

Il carbonaio morì tranquillo e sereno col primo cader della neve. Poverino ne accompagnò la salma al Camposanto, poi tardò di corsa a casa per consolare la madre desolata.

— «Siamo poveri — gli disse questa; — non abbiamo più nulla.

— «Guadagnerò io! — disse il fanciullo.

— «Tu?... povero angelo! — e scuoteva il capo intenerita.

— «O non dite anche voi che è il signore che mi ha fatto venire in casa vostra!

— «Sì, e che ne sia benedetto.

— «Dunque lasciate fare a Dio; è lui che mi dice di guadagnare per voi e per me.

— «Ch'egli ti assista allora mio povero figliuolo!

Poverino andò di corsa dalla Signorina, Carlotta; stette con lei un buon poco. Quando ne uscì aveva la faccia raggianti. Incontrò Rosina, sulle scale e le buttò le braccia al collo esclamando: — «Addio Rosina; vado via; oh come sono contento!

Un incontro fortunato.

Erano parecchi giorni che Gaetano viveva disoccupato e divideva il tetto e il pane dell'amico. A' suoi risparmi aveva dato fondo in una settimana; anche a vivere di solo pane ci vogliono quattrini!... Il povero giovanetto era scoraggiato, avvilito; si era presentato a molte osterie, ma nessuno aveva bisogno di lui.

In una via remota ove soleva spesso recarsi a passeggiare, c'era la bottega d'un fabbro; un pezzo d'uomo alto e robusto che cantava e zufolava sempre mentre lavorava con una lena da far invidia.

— «Che faccia buona ha quel fabbro!» — s'era detto più volte il povero ragazzo, e gli era entrato una voglia grandissima di presentarsi a lui, e dirgli: — «Buon uomo! io sono un povero figliuolo disgraziato; ho volontà di lavorare; ho imparato per quattro anni il vostro mestiere; prendetemi con voi; lavorerò, giorno e notte lavorerò; via, prendetemi con voi. —» E queste parole le andava masticando fra sè, e gli pareva impossibile che si avesse potuto rispondergli con un rifiuto. Ma un giorno sul mercato vide il fabbro che, sull'uscio della bottega parlava col ciabattino di facciata; e diceva delle annate grame, dello scarso lavoro, dell'impossibilità di prendersi un aiutante, di mettersi un poco al largo. Quel discorso tolse a Gaetano ogni coraggio. — «Non passerò più di qui, e non mi verrà più la tentazione» — disse fra sè. E se ne tornava col cuore grosso grosso. Erano pas- sate due

settimane dal giorno funesto che aveva litigato ed era stato licenziato dai padroni. — «E che farò io? — pensava; — non posso già continuare a vivere alle spalle di Marco che, poverino, appena appena si guadagna anche lui di che sfamarsi!... Farei di tutto; anche lo spazzino; ma se nessuno ha bisogno dell'opera mia! nessuno, nessuno!

La via che percorreva lui metteva dritto sul naviglio ove in breve distinse una folla di gente, un correre, un gridio. A quindici anni basta un moscerino per distrarre la mente; pensate poi un affollarsi di persone, e un vociare come quello! Corse anche lui.

— «Che cos'è? — si chiedeva.

— «Un giovanotto s'è buttato nell'aqua.

— «Apposta?

— «Sì, apposta; non l'hanno potuto tenere.

— «E perchè mò?

— «Per mancanza di lavoro.

— «Eccolo! eccolo! bravo!...

— «Su, su, coraggio!

— «È fuori.

— «Sono salvi tutt'e due.

— «Chi si è buttato a salvarlo?

— «Un soldato.

— «Bravo soldato!

— «Evviva i soldati!

— «Largo! — disse una guardia municipale.

Si fece largo; due uomini portavano a braccia il disgraziato che aveva tentato di annegare. Il soldato salvatore, molle da capo a' piedi, lo seguiva.

— «Bravo soldato! — si gridava — evviva il coraggio! — e la folla dietro.

— «Ecco cosa vuol dire mancare il lavoro! — osservava un vecchio.

— «E quando manca il lavoro e non si vuol rubare, bisogna farla finita colla fame e colla miseria, —» esclamava un pallido giovane.

— «Quando manca il lavoro e non si vuol rubare, bisogna farla finita! —» Queste parole colpirono Gaetano, che si trattenne indietro, e, invece di seguire la gente, prese la via dei giardini pubblici, e andò a sedere su una panchetta in luogo appartato.

— «E se non trovo lavoro? — pensava; — verrà il momento in cui la fame mi roderà; ed allora?... mendicare? — e gli salivano le fiamme al viso al solo pensarvi.

— «Rubare?... no! no!... piuttosto morire, morire cento volte, come voleva quel povero disgraziato! —» Appoggiò il gomito sulla spalliera della panchetta e lasciò cadere il capo su essa. Com'erano tristi, com'erano scoraggianti i pensieri del povero ragazzo!

Ma senti!.. una canzoncina del suo paese... Chi la canta?... è la voce d'un fanciullo! Come dev'essere giulivo colui!... Gaetano si alza e segue la voce. È un fanciullo infatti che cammina lesto e saltellante lungo un viale; è un fanciullo povero; è scalzo, ha i

calzoncini e la giacchetta laceri; porta sotto il braccio una grossa fisarmonica.

— «È povero anche lui, e vèh com'è contento! — pensa Gaetano andandogli incontro. — «Non è la prima volta, ch'io la vedo quella faccia lì! — esclama fra sè come gli è presso. E il fanciullo cessa di cantare lì per lì, gli sgrana in volto due occhioni celesti, e buttandogli le braccia al collo — «Veh! — grida — Gaetano! Gaetano della Rosina!.. Non mi conosci più?... non son forse Poverino io?

— «Sibben! Poverino; oh bella!... Poverino a Milano!... ma a che cosa fare poi?

— «Ecco qui — risponde additando la fisarmonica — sono venuto anche qui a suonare.

— «Ma conta su; in che modo?... perchè?...

— «Perchè è morto il babbo carbonaio, e la mamma è vecchia e non può più lavorare. Ed io ho detto — «adesso tocca a me —» La padroncina di tua sorella che mi ha insegnato un poco di musica, mi regalò questa fisarmonica, ed io, via per i paesi e per le città.

— «E guadagni?

— «Dei giorni sì, e altri no; ma io non dispero mai io, e quando le giornate sono grame penso che il Signore è lassù e mi vede, e se dà nutrimento allo sgricciolletto delle siepi, darà pane anche a me.

— «E non ti manca mai il pane?

— «Eh sì! qualche volta vado a dormire senza cena e lo stomaco mi rode un pochino allora; ma mi do buona speranza per il domani e felice notte.

— «Sei venuto solo?

— «No; son venuto in compagnia di Bista che suona l'organetto; si viaggia insieme; ma una volta arrivati nei paesi e nelle città, lui lavora per suo conto, io per il mio; la sera si sa dove trovarci, e basta.

— «E sei contento?

— «Sì che sono contento. Sicuro che là al paese l'era una vita più bella; ma poichè si è poveri e bisogna lavorare, lavoriamo.

— «Ma quando non ce n'è di lavoro?

— «Allora bisogna aver pazienza; aspettare che capiti e confidare in Dio.

— «E se, aspetta aspetta il lavoro non viene?

— «Che?.. aspetta aspetta il lavoro viene; si penerà un poco, ma poi viene.

Parlarono del paese, di Rosina, di tutti. Quei discorsi, come una folata di vento dissiparono le nubi dalla mente di Gaetano, gli infusero fiducia, speranza.

Brillava il sole; i cigni vogavano maestosi nell'acqua del laghetto; le anitre s'inseguivano chiassose e leste; i prati erano fioriti, le aiuole olezzanti.

— «Oh com'è tutto bello! — pensò Gaetano; e ricordò il villaggio, i parenti, gli amici, quella buona Marcella che gli voleva tanto

bene, che gli aveva raccomandato di serbarsi sempre virtuoso.

— «Di', Poverino! — esclamò dopo un poco; — «ci torneresti volontieri là al paese, in riva al lago?

— «Se ci tornerei volentieri!... non c'è neanche da domandarlo; ci tornerei tanto volentieri che, guarda, mi parrebbe di toccare il cielo col dito.

— «Eppure...

— «Eppure non ci ritorno, perchè ho promesso a me stesso di non rivedere la mamma se non quando avrò da portargli un bel gruzzoletto di danari.

— «E anch'io ho promesso di tornare con quattrini.

— «Dunque, paese mio aspetta, aspetta!

— «Sì, aspetta.

— «E intanto lavoriamo.

— «Ma se il lavoro non c'è?...

— «Oh bella! se non c'è lo si va a cercare.

— «Dunque via in cerca di lavoro, e non si posa se non lo si ha trovato. Addio Poverino; domani trovati qui alle sette di sera; ci rivedremo.

E Gaetano corse difilato alla bottega del fabbro, e il viso acceso e il petto ansimante subito cominciò: — «Buon uomo; io sono un povero figliolo disgraziato; ho volontà di lavorare; per quattro anni ho imparato il vostro mestiere; prendetemi con... con... voi; — ma qui il pianto gli impedì di continuare.

Il fabbro restò dapprima sorpreso, poi s'intenerì anche lui. Era

davvero un buon uomo; comprese il povero ragazzo; l'accettò come garzone; gli avrebbe dato per cominciare vitto, alloggio e un piccolo salario; in seguito si vedrebbe poi.

— «Tanto, non abbiamo figlioli! —» disse il buon fabbro a sua moglie, la sera prima di coricarsi.

E Gaetano come all'indomani fu solo con Marco, gli buttò le braccia al collo esclamando: — «Sono accettato; vado a bottega da un fabbro. Oh no! non bisogna disperare quando manca il lavoro. Si pena un poco, ma poi aspetta aspetta il lavoro viene, e una volta avviati, basta essere onesti per conservarlo. No, non bisogna disperare; il Signore è lassù che vede, e se dà nutrimento allo sgriccioletto, non rifiuta il pane a' suoi figliuoli!

Menica.

Il vento soffiava infuriato; il lago era un accavallarsi di onde spumeggianti, spaventose a vedersi; per il cielo cupo e minaccioso, un guizzare frequente di lampi, un rimbombo di tuoni, un diavolio che mai l'eguale.

Erano le quattro dopo mezzodì e Rosina preparava il desinare. Dalla finestra della cucina vedeva quello scompiglio di natura, si faceva il segno della croce ad ogni baleno e pregava Dio che non mandasse la grandine; le biade non erano ancora mietute; guai per i poveri se fosse venuta la gragnuola!

Non venne la gragnuola, ma un'aquazzone che Dio ce ne liberi; in pochi minuti le vie furono un guazzo solo, i prati un serpeggiamento di rigagnoli, i fiori del giardino abbattuti, spezzati molti vasi, il terreno sparso di frutta spiccata prima della maturanza.

Ma che vede Rosina lassù lungo il sentiero della montagna!... fa un atto di meraviglia e di pietà e pare in forse d'infilare l'uscio. Oh veh!... è Menica, la vecchia Menica colla gerla sulle spalle; eccola là seduta sopra un masso a mezza china del monte; i lampi la illuminano tutta; la si distingue benissimo.

— «Oh povera donna! — esclama Rosina giungendo le mani — con questo diluvio! con un ventaccio simile!.. il temporale l'avrà sorpresa per via e non potrà reggersi ritta; povera donna!

Avrebbe voluto correre a lei per ajutarla a scendere, per condurla nel suo casolare. Ma e il desinare?... Può una servente trascurare

il proprio dovere per seguire l'impulso del cuore?... — «Signora padrona! —» grida entrando nel salottino ove questa sta lavorando colla figlia; — e le dice di Menica e del desiderio che avrebbe di correre in suo ajuto se non fosse pel desinare e per la mensa da imbandire.

La signora Gigia ha ottimo cuore; finirà lei di apprestare da pranzo; Rosina vada pure; prenda un'ombrello; badi a non farsi male, ma vada poichè lo desidera.

E la Rosina si leva zoccole e calze, succhine le gonnelle e via; il vento le impedisce di tener l'ombrello spiegato; in pochi minuti è molle dalla testa ai piedi; ma che importa?... Tira via lesta e giunge al posto ove trovasi Menica che il temporale è cessato; non rimane che un piovigginio fitto e continuo.

Povera vecchia! l'acqua le sgocciola dai capelli bianchi scarmigliati sulla faccia rugosa; ha gli abiti intrisi; fa per alzarsi e non le riesce; la legna raccolta nella gerla s'è inzuppata ed è pesante. Rosina, senza dire un ette, le toglie la gerla dalle spalle e ne carica le sue; poi le dà la mano e se la trae dietro come un bambino.

E la vecchia brontola; maledice alla strega della montagna che ha scatenato quella furia di tempo per far danno a lei; maledice alla povertà, che obbliga a quella vita d'inferno, maledice ai ricchi che non pensano alla povera gente. Rosina la lascia dire; all'umor nero della vecchia ci è abituata; ora quel che le preme è di condurla sana e salva a casa.

La catapecchia di Menica è ai piedi della montagna; un abituro

isolato; quasi intieramente nascosto da un grosso noce. Non ha che una stanza annerita dal fumo, spoglia, sudicia; un giaciglio in un canto, un pentolino sulla cenere spenta; non una seggiola, non un tavolo, nessuna immagine della Madonna, nè il ramo-scello d'ulivo a capo del letto.

Rosina depone la gerla; raccoglie una manata di bruciaglia, la butta sul focolare, vi dà il fuoco e fa sedere sullo scalino la vecchia perchè asciughi. — «E da mangiare?.. che cosa avete da mangiare? — chiede poi. Menica, addita un mucchio di patate in un angolo della stanza. — «Le fate bollire? —» chiede ancora Rosina. — «Sì; — risponde la vecchia; — di solito le faccio bollire; ma oggi non mangio; non ho fame; voglio andare a letto. —»

Rosina le dà una mano a levarsi i cenci di dosso; la povera donna trema come una foglia; le è entrata la febbre; vuol riposare; oh se avesse una tazza di latte tiepido!... ma è povera; non ha un soldo nelle tasche.

— «Quand'uno è miserabile ha da morire colle labbra arse — esclama con un sorriso pieno di dispetto e di amarezza.

Com'è sotto le coltri, Rosina si reca di corsa alla casa più vicina e ritorna con una ciottola di latte appena munto. — «Bevete Menica; bevete a centellini che vi farà bene, e state tranquilla; stasera ritornerò e vi porterò qualche cosa che vi conforti lo stomaco e vi faccia guarire. Pregate il Signore.

— «Pregare?.. — e scuote la testa come a dire — «Fossi imbecille?...

— «Oh pregatelo il Signore! egli è così buono!

La vecchia si mette di repente a sedere sul letto, e colla faccia alterata dalla febbre e dall'ira esclama — «Ah il Signore è buono?... e i miei tre figli, chi me li ha tolti i miei tre figli?... Il maggiore aveva vent'anni; era bello, era forte; me l'ha fatto annegare!... Il secondo ne aveva diciotto; povero Gianni mio!.. è morto alla guerra. Mi restava la figlia;... ammalò anche quella. Bisogna farle cambiar aria, bisogna darle da mangiare bene, diceva il dottore. O che dovevamo andare attorno a mendicare io e quella poveretta?... Morì anche lei tisica sfatta. E poi mi si dice che il Signore è buono!... che mi vuol bene!...

— «Menica non parlate così; le vostre parole sono bestemmie; state tranquilla, povera donna; Dio lo sa lui quello che fa; i vostri figliuoli se li è chiamati in Paradiso; erano buoni; li ha voluti con lui; o chi dice a voi che non sarebbero diventati cattivi coll'andare degli anni?... Ora invece sono in Paradiso e vi aspettano; o non ci volete andare anche voi coi vostri figliuoli?... Tenete, vi lascio quì il mio rosario colla medaglia benedetta; siate buona, Menica, pregate!

Rosina uscì del casolare con un groppo sul petto. Rientrò in casa; la padrona, informata dell'accaduto, volle mandare il medico all'inferma e permise a Rosina di passare la notte presso lei.

Il mattino del giorno seguente Carlotta si fece condurre alla catapecchia e vi passò due buone ore. Che cosa disse all'ammalata?... furono le sue parole, fu l'esempio di lei così giovane, bella

e tanto infelice e rassegnata che scossero il cuore della vecchia?... Fatto è che la chiese del curato, e si preparò a morire con tutti i conforti della religione.

Era sera quando il prete seguito da una processione di donne, vecchi e fanciulli recava il pane degli angeli alla vecchia morente. Le campane suonavano intanto l'agonia, e la gente mormorava una preghiera e pensava in cuor suo — «Iddio è buono, e perdona molto a chi ha molto sofferto.

Alla scuola normale.

La sala era fitta di gente; la banda suonava; c'erano cori; si declamavano poesie, si leggevano componimenti. Era una bella e commovente solennità; si distribuivano i premi agli allievi delle scuole serali.

I premiati erano molti; quei poveri giovani, dopo il lavoro della giornata, avevano trovato ogni sera la lena di studiare.

— «Bravo! — gridava la gente mano mano che il premiato si avanzava timido e contento a prendere il suo attestato di lode.

— «Premio straordinario! —» lesse il sindaco sopra un bel libro legato in marocchino. E il maestro, incaricato di chiamare a nome i premiati, gridò — «Marco Pellini lustrino. —» Come si avanzava barcollando, come era pallido il povero giovinetto!

Il sindaco lo guardò fiso in volto; — «Ecco una bella faccia intelligente — pensò. E come gli ebbe dato il libro. — «Ti piace lo studio? — gli chiese.

— «Sissignore.

— «Vorresti lasciare il mestiere e continuare a frequentare le scuole?

Marco lo guarda con meraviglia, con speranza, con gioia e — «Magari! — mormora.

— «Ci penseremo — esclama l'ottimo sindaco, e gli sorride benevolo mentre d'ogni parte scoppiano gli applausi.

La banda echeggia, si canta un coro, la festa è finita.

Andate giovani laboriosi e bravi, correte in seno delle vostre famiglie, datevi un poco di svago; oggi è giorno solenne.

Anche Gaetano era della festa; premi non se ne aspettava lui; la sua testa non era fatta per i libri; ma sapeva che Marco era il primo della scuola e si era recato lì per godere del trionfo dell'amico. E quando questi gli ripeté le parole del sindaco, fu una contentezza perfetta per il buon ragazzo, un fabbricare lì per lì castelli in aria, un andare in solluchero.

— «Faranno di te come dello spazzacamino che è diventato maestro. Sai, quel ragazzo del lago maggiore che era sempre stato il primo alla scuola serale, e poi l'hanno fatto studiare ed ora ha un posto coi fiocchi. Manderanno anche te a quella scuola ove si sta tre anni, e poi si vien fuori a istruire gli altri. Vedrai, vedrai che l'ha da finire così. — Marco sorrideva; quelle parole accarezzavano le sue più belle speranze; per lui diventare maestro sarebbe stato l'apice della felicità.

La sera di quel giorno se la godettero insieme. Il fabbro, padrone di Gaetano, aveva invitati i due amici a veglia con lui. Il buon uomo aveva preso a voler bene al suo giovane aiutante; e a sua moglie, piuttosto acciaccosa, non pareva vero d'aver trovato uno che nei momenti di libertà, le dava una mano nelle faccenduoie di casa, attingeva l'acqua, scopava, spaccava la legna, correva per le provviste, e sempre coll'umore allegro, sempre colla bocca fornita di motti scherzosi, di piacevoli barzellette.

E lei gli voleva bene, lo trattava bene; quella sera gli aveva preparato una cenetta gustosa con un fiasco di quel buono e certi nastrini delle monache che rubavano gli occhi.

Si cenò allegramente; si parlò del mestiere, dell'avvenire, di mille cose; Gaetano tirò in scena tutti i suoi, il paese, le montagne, il lago. — «Oh se un giorno potessi anch'io possedere una casetta in campagna, con un orticello e la corte per le galline! —» esclamava la moglie del fabbro. E questi con una cert'aria misteriosa lasciandosi i baffi, soggiungeva — «Chissà!

Il tempo passa presto in buona compagnia; quando scoccarono le dieci si guardarono l'un l'altro sorpresi che fosse così tardi.

Marco doveva andarsene; ringraziò con quel buon garbo che gli era particolare ed uscì seguito da Gaetano.

A casa l'attendeva la madre impaziente; — «Sono venuti a cercare di te — disse — ti volevano parlare; hanno lasciato qui questa carta.

Marco lesse il foglio; lo lesse una volta, poi un'altra, e un'altra ancora e intanto si faceva pallido in volto, sorrideva aveva gli occhi pieni di lagrime.

Il Sindaco non aveva perduto tempo; si era subito interessato del povero lustrino, e gli scriveva che era ammesso alla scuola normale con sussidio del Municipio.

— «L'ho detto io che la doveva finire così! — diceva Gaetano intenerito e contento, mentre la madre se ne stava a bocca aperta per la meraviglia. Il suo Marco, quel povero figliuolo così gracile,

così sparuto!... l'infermino di casa!... capitargli una fortuna simile!... e non se ne poteva capacitare.

— «E poi si dica male dei Signori — pensava Gaetano ritornandosene a casa; — e poi si dica che i ricchi sono un mucchio d'egoisti che piuttosto di porgere una mano al povero lo lascerebbero morire nella miseria! Oh benedetti coloro che le ricchezze usano a beneficio del povero!

In prigione.

Gaetano quel mattino uscì prima di aprire bottega; si faceva passare nelle mani un biglietto di due lire e tirava via lesto e festoso alla volta della piazza del Duomo. Era il giorno onomastico della sua padrona e gli sorrideva il pensiero di presentargli anche lui un suo regaletto. Aveva divisato di comperarle due tortore; era così amante delle bestie la buona donna che per certo le avrebbe gradite.

Giunse di fianco al Duomo, là ove in gabbie e gabbiole sono messi in mostra piccioni, papagalli e augelletti d'ogni maniera. C'erano giusto due tortore graziose, eleganti, col collo cinto da un collarino nero che pareva di velluto. Le comperò, le annidò nel cappello e via contento come una Pasqua.

In piazza Fontana vide raccolto un gruppo di gente.

— «Che cosa c'è?»

— «Un borsaiuolo, un ladro.

— «Ha rubato l'orologio a un signore.

— «Stavolta non l'ha fatta franca, e... in gattabuia!

— «Ci stia per un pezzo; via i ladri dalla società!

— «È una vergogna; non si può più andare attorno sicuri.

— «È giovane?... è vecchio?

— «Eccolo; lo hanno ammanettato; lo menano a S. Antonio.

Il crocchio si sciolse per lasciar passare il ladro in mezzo a due guardie di questura.

Era un giovane vestito decentemente che si guardava attorno con aria ardita.

— «Sfacciato! — diceva la gente.

— «In gattabuia! in gattabuia! — gridavano i monelli.

Gaetano s'era appoggiato al palo d'un lampione per non cadere; gli tremavano le gambe, s'era fatto smorto; nel giovane ammannettato aveva riconosciuto Carlo.

— «Eppure quel disgraziato non la doveva finire così! — disse al suo vicino un uomo seduto su una panchina.

— «Lo conoscete? — chiese l'altro.

— «Sì, conosco la sua famiglia, buona gente tutti; che dolore dico io!

— «Ma come ha fatto?

— «Eh!... l'osteria!

— «Maledette le osterie!... sono la ruina della povera gente. Ci si perde il lavoro, ci si lascia l'onestà, vi si impara il vizio. Ah l'osteria è il primo passo verso la prigione!

L'osteria è il primo passo verso la prigione!... Gaetano ripeteva a sè stesso queste parole mentre s'incamminava a bottega mesto e lento. E lui, lui pure una volta l'aveva messo il piede in quella via fatale! Se fosse toccata a lui la sorte dell'infelice compagno!... A questo pensiero si sentiva correre i brividi per la vita.

E quel povero disgraziato?... che fosse spensierato, ubbriacone, giuocatore e accattabrighe, questo lo sapeva; ma ladro?...

S'incomincia dal poco e si finisce coll'assai; chissà?... forse il

poco di Carlo era stato l'avanzo del vino ch'egli non aveva potuto rifiutargli.

Disgraziato Carlo! Ora lo metteranno in prigione; e poi?... qual'è il padrone che si prende in santa pace un giovane che ebbe a patire una condanna?... E i suoi parenti?... chissà con quale angoscia ora ci pensa l'infelice!

Gaetano rientrò in casa che il fabbro era già al lavoro e sua moglie preparava da colazione. Presentò le tortore che furono gradite assai e accarezzate con ogni sorta di teneri vocaboli. Ma la faccia annuvolata del povero ragazzo fu subito notata dal padrone che gliene chiese il perchè. E Gaetano raccontò ogni cosa; dell'incontro fatto, della sua antica amicizia col borsaiuolo, del suo dispiacere nell'averlo veduto in quello stato.

— «Benedetti giovani! — esclamava l'onesto operaio scuotendo il capo — benedetti giovani che credono di essere nati fatti per darsi buon tempo, per l'allegria! E se dite loro, — «lavorate —» vi rispondono — «O che noi non siamo della medesima buccia del tale e tal altro che ha quattrini a bizzeffe e va in giro a tiro di due?... Uguaglianza vuol essere, uguaglianza! — E intanto addio bottega, addio piaceri innocenti ed onesti; si buttano nelle male compagnie, bevono, fanno liti, e per amore dell'uguaglianza spogliano gli altri per vestire sè stessi. Parlate a costoro del timor di Dio!... vi ghignano sul viso. Ma viene il sabato anche per essi, ed allora?... allora prigionia, disonore, la vita rovinata per sempre. Oh se fino da piccini i figli del povero imparassero a contentarsi

del proprio stato, prendessero gusto alla vita operosa, amassero e temessero il Signore! — Un operaio onesto e laborioso è rispettato al pari del più alto magistrato — diceva mia madre — e chi mangia il pane del suo sudore è più nobile d'un re. Ma andate a raccontarle queste cose ai giovanotti!... Sicuro! la vita del povero è spesso turbata da molte privazioni, da mille dolori; ma, se è il Signore che vuole così!... e folle chi va incontro alla volontà di Dio. Ci vuole pazienza ci vuole, e onestà, oh onestà fin nel midollo delle ossa!... Io ne ho viste di belle e di brutte nei cinquant'anni della mia vita; la fame l'ho tirata lunga più d'una volta e il lavoro non mi è mica sempre piovuto dal cielo. Ma grazie a Dio ho rigato diritto sempre; il lavoro venne; le notti passate col martello in mano non le ho contate, e intanto ragranellava quattrini; a trent'anni rizzai questa bottega, e coll'aiuto di Dio nè io nè la mia donna non moriremo all'ospedale! —»

Gaetano ascoltava in silenzio le parole del buon padrone che gli infondevano una cara speranza; oh se a forza di buona volontà riuscisse un giorno anche a lui di mettere su bottega, di diventare un abile operaio!

E quel povero Carlo?... era questa una spina per il cuore di Gaetano; proprio non se la poteva levare. — «Se andassi a trovarlo in prigione e gli portassi un paio di lire! — pensava; e lo disse al padrone, il quale si offerse subito di accompagnarlo, da quell'uomo di cuore che era.

Di ritorno, la moglie del fabbro chiese a Gaetano come avesse

trovato quel poveretto.

— «In sulle prime mi guardò d'alto in basso; — rispose — poi volle fare l'indifferente e celiava sulla sua disgrazia. Ma quando gli misi nelle mani le due lire che aveva portato per lui, cominciò a intenerirsi; disse ch'io era l'unico che mi fossi ricordato di lui; de' suoi amici nessuno s'era lasciato vedere; già, compagni di bagordi, amici infami; e diede nel pianto e giurò che una volta uscito di lì avrebbe mutato vita.

— «E la muterà — soggiunse il fabbro — la muterà perchè ha compreso il suo fallo, se ne vergogna, se ne pente. Oh si muterà!

— «Il cielo lo voglia! — esclamarono insieme Gaetano e la padrona.

Una fortuna.

Era un bel mattino d'ottobre, un mattino tiepido, tranquillo, col lago che pareva uno specchio e il cielo senza una nuvola.

La signorina Carlotta volle fare un giro in giardino nella sua sedia rullante; Rosina la guidò per tutti i viali e sentieruoli fin sotto la pergola presso la cancellata che metteva sulla pubblica via. Alla signorina Carlotta piaceva di veder passare la gente e di parlare con quelli che conosceva.

Erano quivi da un poco quando sentirono uno schiamazzare di fanciulli e fra il gridio il rumore delle ruote d'un carrettino. In pochi secondi fanciulli e carrettino furono lì dinanzi al cancello. Era un vecchietto che trascinava a stento un malconcio organino; si fermò in mezzo ai ragazzetti, i quali, scalzi, sgambucciati, in manica di camicia e piuttosto sudicietti, gli si fecero d'attorno per sentire.

— «Veh! è Bista! — fece Regina.

— «Ma sì, proprio Bista! — soggiunse la padroncina. — Ma... e Poverino?

— «Sibbene! e Poverino?... Ohè Bista, ohè!... che ne avete fatto di Poverino?

— «Poverino? — risponde il vecchietto in atto di suonare — Poverino è nato calzato lui.

— «O che vuol dire?

— «Eh signorina!... vuol dire che certa gente li tiene a battesimo

madonna fortuna.

— «Ma si può sapere?...

— «Dite su Bista; non fate stare sulle spine la signorina.

— «Ebbene; Poverino non andrà più attorno a far la vita da ladri che tocca a me.

— «Ma cos'è stato dunque?

— «È stato... ecco — e il vecchietto lasciò il manubrio dell'organino e si fece presso al cancello seguito dai monelletti curiosi.

— «Si passava un giorno da una bella casa in un paese presso Milano; una casa col giardino dinanzi e dove finisce il giardino, tanto di cancello; come quì, ecco. Si passa dunque davanti a quella casa. Era una giornata magra; io non aveva buscato il becco d'un quattrino, e Poverino appena appena un mezzo pane inferigno. Al di là del cancello c'era un vecchio signore; ma vecchio! coi capelli bianchi che parevano di neve.

— «Ci si ferma? — dice il ragazzo.

— «Fermiamoci — rispondo io. E lui subito a suonare. Le suonatine le sapeva tirar fuori a modo quel biricchino; anche a me è sempre piaciuto di sentirlo. Non è mica come questo coso quì che, gira e gira manda fuori i suoni a suo modo e l'anima non c'entra per nulla; lui, col suo istrumento diceva — piangi — o — sta allegro! Dunque suona; ed ecco il vecchio signore si alza e gli fa cenno di entrare.

Il cancello era semichiuso; e lui dentro, ed io dietro.

— «È vostro questo fanciullo? — mi chiede.

— «Chè?... si va attorno insieme; non si è neanche parenti.

— «Ti piace la musica? — dice a Poverino. E lui sgrana i suoi occhioni e — «Oh quanto! — risponde.

— «Vorresti impararla bene?

— «Magari!

— «Resta qui con me; t'insegnerò io.

Ma c'era un guaio; Poverino aveva bisogno di guadagnare quattrini per la madre adottiva; a quella proposta restò lì titubante.

— «Non vuoi? — chiede il vecchio.

— «Gli è che sono povero io, e la mamma è povera e vecchia.

— «Alla mamma ci penseremo, e tu resta.

E restò; sfido io! una fortuna compagna!

Seppi poi che quel signore è un maestro di musica; di quelli che tutto il mondo conosce; che vive solo con un paio di servitori; che è buono e caritatevole assai.

Me ne tornai solo con un piccolo gruzzolo che il povero figliuolo mi diede da consegnare alla vecchia madre. —»

Carlotta aveva ascoltato il vecchierello con segni di sorpresa.

— «E che ne farà del fanciullo?

— «Un maestro, un organista che so io?... qualche pezzo grosso forse.

E in così dire il suonatore ambulante prese a girare la manovella ed a strappare dall'organino i più discordanti suoni.

— «Bravo Poverino! — esclamò Rosina battendo le mani — sono contenta per lui.

Ma la signorina Carlotta non fece eco all'esclamazione, e se ne stette pensosa. Come il vecchio ebbe finito di strimpellare, gli chiese il nome del paese ove era rimasto Poverino, e quello del maestro benefattore; e la sera, quando fu sola nella sua camera, prese un foglio e scrisse con caratteri grandi e ben formati:

Mio caro fanciullo;

So che ti è capitata la bella fortuna di farti bravo nella musica, e siccome ti voglio bene, così ringrazio anch'io il tuo benefattore. Ma ricorda, fanciullo mio, ricorda sempre che prima della bravura ti deve star a cuore la bontà; ricorda che tu sei povero; che la vita che ora conduci costì in una bella casa e nell'agiatezza, non è che un sogno per te; ricorda di venerare e ubbidire il tuo generoso benefattore, e non dimenticare Iddio che ti ha fornito de' suoi doni.

Ti mando la mia fotografia; mi conosci ancora?... Mettila nella tua cameretta, e quando la guardi, pensa — «Ecco il ritratto d'una persona che mi vorrà sempre bene se mi serberò sempre buono ed onesto.

Carlotta Osmi.

Il mattino seguente Rosina recava alla posta la lettera per Poverino.

Benedetto chi fa il bene.

— «Che ha Marcella che non pare più lei?... — si chiedevano su al villaggio in montagna le donnicciuole.

E davvero la graziosa e vispa pastorella non era più lei da un po' di tempo. La sua faccia di rose e latte che faceva allegria a vederla, s'era fatta smorta e patita; in un anno non era cresciuta un filo; non correva come solea dianzi; camminava lentamente, a fatica; e quello che maggiormente faceva sorpresa, non cantava più, lei, la cingallegra de' boschi. Il padre la guardava spesso di sotto in su e le chiedeva — «Che hai? — Ma rispondeva sempre che stava bene; non si sentiva male; era solo stanca, oh molto stanca!

— «Ve l'ho da dire io che cos'ha la vostra figliuola? — disse un giorno a Tita il nonno di Rosina — L' ha che le fa male quella prigione laggiù — e additava il filatoio in riva al lago.

— «Chè? — Tita scuoteva la testa — Ce ne vanno tante di ragazze!...

— «Sì; ma c'è differenza fra augello e augello; uno ci si adatta alla gabbia e canta allegro; un altro invece vi perde il brio, la voce e spesso la vita.

— «Chè?» — A Tita quel discorso non fece nè caldo nè freddo. Difatti, quasi tutte le ragazze della montagna scendevano al filatoio e nessuna intristiva. — «Sarà cosa di niente» — pensava; e ci badava poco o nulla. E intanto Marcella veniva giù giù.

— «Si consuma come una candela — dicevano le donne.

— «Farà come sua madre che è diventata sottile sottile, finchè non potè più reggersi e andò a finire al Cimitero! —»

Povera Marcella!.. e ogni mattina, prima che levasse il sole, s'incamminava al lavoro con un pezzo di polenta fredda in mano; aveva lo stomaco rifinito, e l'aria acuta della valle la faceva tossire; oh che pena quella tosse!... Ma non si lagnava mai; e ogni mattina, passando dinanzi alla cappelletta della Madonna lungo il sentieruolo della montagna, s'inginocchiava a dire la sua preghiera che finiva sempre così.

— «Madonna santa! lo sapete anche voi che sono malata; deh fatemi guarire che possa lavorare e guadagnare qualche cosa per mio padre!

Una notte il nonno di Rosina che era andato a pesca di trote su alla sorgente del fiume, ebbe la fortuna di trovarne una tanto fatta, una bellezza di pesce che mai l'eguale. L'avvolse in foglie di castano, la pose in una paniera e, come fu il mattino, diede questa a Marcella perchè la portasse in dono alle padrone della sua Rosina.

Era di domenica; il giorno d'un gran santo; la più bella festa dopo la sagra. In piazza c'erano le solite panchine di dolciumi e giocatoli; c'era preparato la baracca dei burattini; non mancavano ciurmatori d'ogni maniera; le campane suonavano a festa. Marcella arrivò in paese che saranno state le nove, e andò difilato da Rosina affaccendata in cucina. Quel giorno ci doveva essere

pranzo in casa; erano venute il dì innanzi quattro persone da Milano, fra cui il medico della padroncina, un professorone di quelli che fanno miracoli, guariscono i moribondi.

La signora Gigia fece festa alla trota; proprio non poteva capitare in momento più propizio; sarebbe stata il piatto di gala del desinare; pesci come quelli, non era leccornia di tutti i giorni. — «Presto Rosina, prepara la zuppa a tua cugina; povera figliuola che è venuta fino quaggiù per recarmi un sì bel dono!... vieni, avvicinati al fuoco. E mi pari anche magrolina e patita; sei malata poverina?

Marcella la guardò co' suoi languidi occhi circondati da una cerchia turchina.

— «Sei malata? — chiese ancora la signora ponendole una mano sotto il mento per meglio vederla in faccia. Oh doveva essere malata senza dubbio; con quelle labbra bianchicce, quelle guancie emaciate!

— «Sei proprio ammalata?

Marcella fece cenno di sì col capo e intanto le sgocciolarono giù per i viso lagrime a ciocche e prese a tossire con fatica.

— «Oh povera creatura! — esclamò la signora Gigia — Spicciati Rosina, dalle a centellare qualche cosa di caldo —» Ed entrò frettolosa nel salottino dove erano raccolti i forestieri e Carlotta per la colazione.

— «Non accorarti — diceva intanto Rosina — la padrona è buona; ti faranno guarire.

Non andò molto che si sentì di dentro la voce di Carlotta chiamare Marcella.

— «Vai, vai — le disse Rosina — non aver paura; ti guariranno. Marcella era vestita della festa: aveva in piedi un paio di calze bianche come la neve e due zoccoletti colle guigge rosse di fuoco; dinanzi un grembiule a fiorellini fitti; sulle spalle una pezzuola celeste che faceva spiccare il candore del collo sottile sottile. I forestieri guardarono con interesse quel leggiadro visino scolorito contornato da una ricca capigliatura bionda inannellata.

— «Una testa da cherubino! — disse uno.

— «La si direbbe una principessina travestita — notò un altro.

Il dottore la guardò, la toccò, le fece mille domande.

— «E vai al filatoio? — finì col chiederle.

— «Sissignore.

— «Non bisogna andarci più.

Chè? non andar più al filatoio?... e i quattrini per il pane? — rispose la faccia sorpresa della fanciulla.

— «Non bisogna andarci più — ripeté il dottore.

— «Ma — osò Marcella.

— «Ma sei povera vuoi dire?... — Oh come capiva bene quell'ottimo medico!

Marcella abbassò il capo in segno affermativo.

— «Quanto guadagni al filatoio?

— «Mezza lira al giorno.

Vendere la salute, la gioventù, forse la vita per mezza lira al

giorno! — diceva la faccia intenerita del dottore. E tratto dal portafogli un biglietto da cinquanta lire, lo porse alla fanciulla dicendo — «Ecco tre mesi di guadagno; per questo tempo addio filatoio; e non bisogna vivere in alto; bisogna star quì al paese e fare quello che dirà la signora Gigia. —»

Marcella prese il biglietto e stette a guardare il dottore come trasognata.

— «Vai, vai poverina — saltò su Carlotta — vai in cucina a mangiare qualche cosa.

La fanciulla balbettò un grazie che s'intese appena e uscì in aria smarrita.

— «Il filatolo! il filatoio — escalmò il medico — La ruina di tanti infelici!... Vi si cacciano i fanciulli come le pecore all'ovile; tutti alla rinfusa, senza pensare alle conseguenze spesso fatali, tremendel!... V'ha chi ha una costituzione forte e quegli resiste; v'hanno tempre delicate, gracili, e per esse quella vita è un'esistenza di acciacchi, spesso è la morte immatura. Oh perchè i padroni degli opifici prima di accettare i fanciulli operai non li sottopongono a una scrupolosa visita medica?... perchè i genitori non ci pensano?

Il buon dottore era intenerito e sfogava il suo cuore.

E Marcella?... era malata, sì; il principio d'un male funesto che guai a tirar avanti senza pronti rimedi! Ma era giovane, si poteva sperare di salvarla, mediante cura solerte, continuata.

Carlotta propose di tenerla in casa con loro; avrebbe dormito

nella camera di Rosina; le avrebbe dato una mano; badato ai polli, al giardino, all'ortaglia. Era una carità fiorita povera figliuola!

La Signora Gigia aveva, come la figlia, un cuor d'oro — «La curerò io! la curerò io! — disse; e il medico prescrisse il da farsi; fra alcuni mesi sarebbe ritornato a vedere l'ammalata; sperava di guarirla.

E Marcella prese stanza in casa delle padrone di Rosina.

Povero zio Tita!

Si era sul principio di novembre; un mattino freddo; le piante e l'erba spruzzate di brina.

— «Andate piano — dicevano le montanare ai mariti ed ai figliuoli prima che si recassero a far legna. — «Andate piano, badate di non scivolare —»

E gli uomini camminavano cauti, i piedi riparati da grossi zoccoli ferrali.

È pericoloso andar per legna in quella stagione; tutti gli anni il burrone la vuole qualche vittima, e le madri, le spose, le sorelle stanno sulle spine durante l'assenza dei loro uomini.

Lo zio Tita per far legna non aveva l'uguale; così piccoletto e mingherlino si arrampicava coll'agilità del camoscio, e per far grosso il suo fascio non badava a pericoli.

— «Andate piano — raccomandò quel mattino anche a lui il nonno di Rosina.

Tita sorrise scuotendo la testa; i suoi sessant'anni battuti li aveva passati tutti in mezzo ai monti e i pericoli per lui non esistevano. Andò diritto alla valle; una gola coi fianchi irti di scogli e il fondo spumeggiante d'aqua sempre abbondante e minacciosa. Fra uno scoglio e l'altro crescevano pruni e sarmenti, bruciaglia preziosa per il povero.

Tita prese a scendere, e mano mano a tagliare, a sfrondate, a sradicare; la fascina s'andava ingrossando; era quello un mattino

fortunato; nella valle non c'era che lui; avrebbe raccolto un fascio di legna tanto fatto.

Povero 'Tita!... si compiaceva di questo pensiero, quando si smosse una zolla sotto i piedi e... Gesù Maria per lui! in un attimo il torrente accolse il suo corpo sfracellato. Povero 'Tita!

Il nonno di Rosina come vide farsi sera cominciò a provare una certa inquietudine; girellò per il villaggio chiedendo a tutti del cognato; ma nessuno l'aveva veduto.

Due giovanotti animosi si offersero di andarne in cerca muniti d'una lanterna..

Stettero via tutta la notte. Che angustia per il nonno!... Ai primi albori del mattino seguente ritornarono portando a braccia il cadavere del povero 'Tita; l'avevano trovato giù nella valle; buono che era rimasto attaccato ad uno scoglio per il lembo della giacchetta, altrimenti l'acqua lo avrebbe trascinato ne' suoi vortici, e chissà dove sarebbe andato a finite!

Nei piccoli paesi, specie in montagna, la gente si vuol bene, sono come una famiglia sola, e se capita una disgrazia a uno è disgrazia per tutti.

Il corpo dell'ometto della zampogna fu accolto da pianti, da esclamazioni di pietà, da una infinità di requiem.

Il nonno era sbalordito dal triste caso e tanto addolorato che faceva compassione.

— «E quella povera figliuola laggiù che cominciava adesso a star meglio! — badava a dire. E le donne a consolarlo: il Signore

aveva voluto così e ci voleva pazienza; a Marcella non si doveva dire il fatto nudo e crudo; povera figliuola! una morte come quella!... si avrebbe pensato alla maniera di farle sapere la sua disgrazia senza lo spavento dell'improvviso. Intanto quello che più premeva era di dar sepoltura al povero morto. E gliela diedero il dì seguente dopo le funzioni di chiesa e due parole del vecchio Curato. — «Iddio ci colpisce quando meno ce l'aspettiamo — aveva detto il venerando sacerdote — beato colui che è sempre pronto al gran passo, e può comparire dinanzi al trono di Dio colla coscienza immacolata. —»

Seppellirono il corpo di Tita in un angolo del Cimitero, sotto i rami d'un pino; e sulla fossa rizzarono una croce di legno.

Il nonno di Rosina lasciò passare alcuni giorni prima di scendere al piano a recare la triste notizia. Non si poteva decidere a quel passo, e quando pensava al pianto di Marcella, piangeva lui il primo e perdeva ogni energia. Il mattino dopo la sepoltura del povero cognato, s'era incamminato per andar giù; ma era un tempo buzzo e tristissimo, e allo svolto del sentiero, se n'era ritornato pensando — «Con un cielo così nebuloso, no; la notizia parebbe più triste ancora. —»

E aspettò il primo giorno di sole, un giorno splendido, senza una nuvola in cielo, l'aria tiepida; sparsi per la montagna capre e agnelletti, e un tintinnio di campanelli e l'allegria canzone del pastore.

— «Proprio una giornata di gioia! — pensò il nonno — e io vado

giù a portare il dolore! — E camminava adagino il povero nonno. Giunse al paese verso mezzogiorno; dal cancello del giardino vide Marcella intenta a raddrizzare le pianticelle delle aiuole.

La cara fanciulla non pareva più quella d'un mese dianzi; le erano tornate le rose sul volto; s'era messa attorno un po' di carne, ed era svelta e leggiere. Quando alzò gli occhi e scorse lo zio, fu una festa; lo prese per la mano, lo guidò in cucina da Rosina e chiamò le padrone. Si accorse tardi della cera stravolta del vecchio; ed allora si fece inquieta e chiese del padre.

Quale angustia all'animo del nonno che doveva dire e gli costava tanto!... Ma la brutta nuova fu pur forza di darla; si fece uno studio di velare la verità più che potè, ma la triste parola — «è morto —» la dovette pur pronunciare, e pensate al dolore di Marcella, allo stupore di Rosina e delle padrone!

Carlotta condusse seco l'orfanella; ella solo poteva trovare la maniera di consolare quel povero cuore desolato!

Intanto il nonno rimase colla signora Gigia e con Rosina. Che doveva fare lui, vecchio, solo soletto lassù in montagna?... Non era forse miglior partito quello di scendere al piano colle capre e di ritornare al casolare in riva al lago?... Certo era quello il partito migliore e fu preso lì per lì. Il nonno sarebbe ritornato in montagna per sgombrare la capanna del povero mobilio e guidar giù le capre; poi sarebbe rimasto lì con Marcella; le capre avevano bisogno della loro antica pastorella. E Rosina?

— «Tu passerai la giornata al nostro servizio — le disse l'ottima

padrona — e la sera dormirai a casa; tanto si è così vicini che basterebbe una chiamata per farti correre ad ogni occorrenza.

—»

E fu fatto così. Il casolare in riva al lago fu aperto di nuovo, e il nonno ritornò a passare le giornate sulla riva colla canna nell'acqua, sempre sperando buona preda, e sospirando alla vista dei pescatori che potevano prendere il largo nel loro burchiello.

Son passati quattro anni.

Che cambiamento alla riva del lago!... A pochi passi della casetta di Rosina ne è sorta un'altra nuova, bianca colla sua brava corte, l'orticello, e dinanzi, a pian terreno, una vasta bottega di fabbro ove da mane a sera si lavora con lena allegra. La padrona di questa casetta è una donnetlina linda, attiva, che parla il milanese schietto e si è stretta in amicizia con Marcella, il nonno e Rosina. Il suo uomo è ben voluto da tutti in paese; al curato piace di conversare con lui, e la sera, finito il lavoro, davanti alla bottega c'è sempre un capannello di brava gente a chiaccherare del più e del meno. Il garzone del fabbro è un pezzo di giovanotto alto e robusto, che per lavorare non la cede ad alcuno; i padroni l'hanno in conto di figliuolo e ammiccano fra di loro sorridendo quando a una cert'ora lo vedono correr alla fontana e attingere acqua per una bella ragazza bionda che lo lascia fare arrossendo. — «Poveri ragazzi! — esclama allora il buon fabbro; e la moglie — «Che il Signore li benedica! — soggiunge. — «Ohè Gaetano! a quando le nozze? — dicono le donne; e lui si fa di bragia e interroga collo sguardo la fanciulla che abbassa la testa confusa e sorridente. — «A quando Marcella? — chiede lui pure sotto voce. E quella — Quando si avrà potuto comperare il burchiello al nonno — risponde.

Gaetano ha messo da parte un gruzzoletto e ogni sera fa i suoi

conti: tanto per la casa, tanto per il vestito e l'oro della sposa; non ce n'è d'avanzo; pazienza, bisogna aspettare. Ha ragione Marcella; prima di tutto il burchiello per il povero vecchio che passa sempre le giornate colla canna nell'aqua e lascia gli occhi dietro ogni barca di pescatore.

Anche Rosina è di quell'avviso, anzi assicura che dividerà la spesa col fratello.

Dunque coraggio; ancora quattro o cinque mesi di lavoro e poi burchiello, nozze, un fascio di contentezze.

Rosina è sempre a servire dalle sue buone padrone, e non passa a casa che la notte; s'è fatta anche lei una bella ragazza; non una cosuccia mingherlina e delicata come Marcella che pare una Maddonnina, ma una bella ragazza tarchiata e florida che fa allegria a vederla. Dalla padroncina ha imparato a leggere, a scrivere, a cucire, perfino a ricamare, sicchè oltre ad essere brava cuoca ha voce di ragazza a modo, proprio di quelle che son difficili a trovarsi nei paesi di campagna.

Ha conservato, anzi ha migliorato il suo bel carattere sempre uguale e pieghevole; ama assai le sue padrone, e mentre attende alle faccenduole, canta a voce spiegata; la sente Gaetano dalla sua bottega, la sente Marcella dalla campagna, ove guida a pascolare le capre e la vaccherella comperata da poco.

Il nonno è sempre lo stesso; un po' più canuto, ma sempre vegeto, rubizzo, piacevole, spesso gioviale; vive per i suoi figli e gli pare di toccare il cielo col dito ora che Gaetano è lì anche lui in

paese e si è proprio fatto quel bravo operaio che egli sperava! —
Oh se prima di morire potesse per qualche anno ancora prendere
il largo in un burchielletto nuovo!... E si accarezza i baffi e si tira
il pizzo con segreto desiderio.

Ha scritto Carlo.

— «Ha scritto Carlo! — disse Gaetano un mattino entrando in bottega. E il fabbro cessa di battere il martello, chiama la moglie, e — sentiamo, sentiamo! — dice mettendosi in ascolto. Gaetano spiega il foglio e legge.

Mio caro amico,

Mi hanno fatto caporale; evviva! evviva, non già per questa povera fettuccia rossa che mi hanno cucito sulla manica ma perchè essere fatto caporale vuol dire avere avuto buona condotta, aver fatto il proprio dovere.

— «Sei un buon giovane, te lo meriti — mi disse il mio ufficiale. Ed io mi sono fatto rosso fino ai capelli — «Oh se sapessi! — pensai. Quella stima mi pareva di non meritarsela ed ebbi il coraggio di confessare al mio buon superiore la colpa passata. — «Un sincero pentimento lava ogni fallo — mi rispose commosso — e il soldato esemplare fa dimenticare l'operaio scapestrato —»

Queste parole mi suonano tuttora all'orecchio e pare mi dicano — 'Tu non sei più quel Carlo di prima; fatti coraggio. La vita del soldato basta capirla per trovarla piena di soddisfazioni. Io nel mio cappotto ci sto a meraviglia; voglio bene ai compagni e gli ufficiali mi trattano con bontà. Mi piacciono le marcie, e quando suona la banda mi sento in cuore un certo che, e mi vien voglia di gridare — Viva il soldato!... viva la patria!

Mi ricordo sempre di te, del tuo padrone e di sua moglie; tutta gente di cuore che mi avete dato una mano quando era caduto, m'avete aiutato a rialzarmi; che voi siate benedetti!

Ti scrivo per mandare a tutti un saluto prima di lasciare Milano; fra alcuni giorni si parte per Napoli; intanto s'impara a conoscere il paese, la patria nostra che dicono così bella!

Addio dunque, Gaetano; sono contento che tu sia felice costì al tuo villaggio e che i tuoi padroni vi si trovino pure bene.

Ricordati qualche volta di me che ti sarò sempre amico riconoscente.

Il tuo Carlo.

Tutti Felici!

Era vacante il posto di maestro nel villaggio. Marco il lustrino, che aveva giusto da poco compiuti i suoi tre corsi alla scuola normale e n'era uscito con fior d'attestati, concorse a quel posto ed ebbe la fortuna d'esser nominato. Che gioia per Gaetano! che piacere per il bravo Marco!... Scolari, parenti e le padrone di Rosina e il Curato tengono il nuovo maestro in grande stima e lo amano assai.

Marco, pur mutando di condizione, ha conservato tutta l'ingenuità del suo cuore ben fatto, e la naturale sua bontà s'è ingentilita collo studio; buono, modesto, gentile, paziente coi fanciulli che gli sono affidati, zelante fino allo scrupolo, cortese con tutti quanti.

Passa le sere dal fabbro, e si reca spesso dalle padrone di Rosina; vi si reca così spesso che la gente già ha trovato che gatto ci cova, e dice di Rosina che è una bella e ottima ragazza, e di lui un po' piccoletto, un po' sparutello, ma bravo, oh bravo che nulla più! La moglie del fabbro tiene la cosa come già fatta e confida alle amiche intime che per la prossima primavera si vanno preparando due bei matrimoni: Gaetano con Marcella, e il maestro con Rosina.

Forse le voci non son del tutto infondate; basta, se saran rose fioriranno; ora ciò che sta a cuore di Gaetano, di Rosina e di

Marcella, è di comperare un burchiello per il nonno, che, poveretto, è sempre là ritto al parapetto del molo, cogli occhi all'amo, e i pesci abboccano così di rado!...

Quando una cosa sta veramente a cuore, ci si mette tutta la forza per conseguirla, e la buona e ferma volontà guida quasi sempre a felice riuscita.

Pochi giorni prima di Pasqua, una sera che il nonno se era andate a pesca di trote nella valle, Gaetano, Rosina e Marcella si riunirono al casolare del lago, e fatti i conti, trovarono di possedere finalmente tanto che bastava per la compera del burchiello. Fu quella una serata felice per i buoni ragazzi; si andavano figurando la meraviglia, la gioia del buon nonno e sorridevano con tenerezze. Gaetano sarebbe andato lui a provvedere il burchiello; al nonno l'avrebbero presentato la vigilia di Pasqua; il dono si doveva fare con un po' di festa; aveva da essere una vera allegria; diamine!... dopo aver penato tanto per quel benedetto burchiello! Giusto uno di quei giorni doveva capitare al villaggio Poverino, sempre affezionato alla vecchia madre adottiva ed agli antichi amici ancorchè ora studiasse musica al Conservatorio di Milano e fosse sulla via di diventare quel che si dice una celebrità. Non sarebbe dunque mancato nessuno; la festicciola sarebbe riuscita a dovere.

La vigilia di Pasqua giunse alla fine; fu quella una settimana lunga lunga; il tempo che ci divide dalla gioia sperata pare interminabile. La sera di quel giorno, Gaetano, Marcella, il maestro, il fabbro

colla moglie, Poverino, Rosina e le sue padrone, si recarono insieme a una riva un poco fuori del villaggio ove stava il burchiello. Marcella aveva trovato modo di trattenere il nonno in casa; al fuoco bolliva la minestra e bisognava darvi un'occhiata intanto che lei faceva una corsa da Rosina in cerca di non so che. Il buon vecchio badò alla pentola, scodellò la minestra e poi si mise a cavalcioni su una seggiola dinanzi alla finestra a guardar fuori il lago, in attesa della nipote.

Era una sera tranquilla col lago liscio, il cielo senza una nuvola; dietro i monti di fronte spuntava la luna; una sera di quelle che invitano ai dolci pensieri, alle meste ricordanze.

Il pover uomo pensava a' suoi morti, ai suoi settant'anni battuti, e volgeva gli occhi dalla parte del Camposanto mormorando — «Anch'io fra poco! —»

Ma che è?... si sente venir dal lago una musica soave?... È il suono d'una fisarmonica; dev'essere Poverino per certo.

Il nonno si calca il cappello in testa e fuori. Senti?... anche un coro di voci che cantano!... La gente corre alla riva; è il canto del pescatore; zittì! che si possa sentire.

Placido il lago splende e scintilla

Del sole al raggio; nella tranquilla

Onda si specchiano le case e gli alberi.

O pescatori, orsù stendete

Nell'onda limpida la vostra rete;

*All'esca i pesci guizzando corrano;
E incauti incappano nella nascosa
Trama finissima, insidiosa;
E invan dibattonsi, abi più non fuggono.*

*Su pescatori, fuori dall'onda
La rete traggasi; la preda abbonda;
E lucci e trote le mense splendide*

*Adorneranno de' gran signori;
E al frugal desco de' pescatori.
Men scarso il pane domani apprestano.*

*L'onda è tranquilla; orsù stendete,
O pescatori, la vostra rete;
All'esca i pesci guizzando corrono.*

— «Chi sono? — chiedono la gente.

— «Mi pare d'aver sentito la voce di Marcella — dice una donna.

— «O e il vocione di Gaetano non l'avete distinto?

— «Ecco, ecco, son quì — gridano i fanciulli.

E si vede sbucare di dietro il masso che chiude il villaggio come in un seno, il burchiello nuovo illuminato da una fila di palloncini colorati, e dentro il burchiello Gaetano, Rosina, Marcella, il maestro, Poverino, le signore e il fabbro colla moglie.

— «Evviva il nonno! — grida Poverino.

— «Evviva il burchiello del nonno! —» esclama il maestro.

Il povero vecchio attonito si volge a destra ed a sinistra come per interrogare i vicini.

— «Non capite? — gli susurra il Curato — Sono i vostri figliuoli che vi regalano il burchiello.

I suoi figliuoli?... il burchiello?... il pover uomo è sbalordito, ha un groppo in gola che non lo lascia parlare; vorrebbe sorridere e si sente invece sgocciolare le lagrime giù per le guancie.

— «Evviva il nonno! — grida ancora Poverino.

— «E benedetti i buoni figliuoli! — risponde il Curato.

— «Benedetti il lavoro e l'onestà! — conchiude il fabbro.

— «Evviva! evviva! — vociano i fanciulli.

Fu una festiciuola commovente che dura tuttavia nella memoria di quella buona gente, e ricorda ad ognuno che la buona volontà e la virtù raramente restano senza premio.

— «Ed ora che il burchiello c'è, e il nonno prende il largo colla rete, a quando le nozze? — chiese alcuni giorni dopo la moglie del fabbro a Gaetano.

— «Oh per le Pentecoste deve essere cosa fatta; e andremo all'altare in quattro; lo sapete che Marco sposa Rosina?

La moglie del fabbro sorrise come a dire che già aveva indovinato, e il dì seguente tutto il villaggio seppe la nuova e fu una contentezza generale.

La Signorina Carlotta, quando Rosina le comunicò la lieta novella, si rallegrò tutta, e baciandola in fronte, disse — «Fosti sempre virtuosa e Iddio ti ricompensa. Che tu sia felice, che siate

tutti felici!

FINE.